
LE PIEVI RURALI DELLA VECCHIA DIOCESI URBINATE

SOMMARIO: 1. Diocesi ecclesiastica e territorio della *civitas romana*; 2. Una parola sul metodo; 3. Le fonti; 4. Urbino *civitas* e suo *territorium*; 5. Il documento del Vescovo Maginardus; 6. Aspetti topografici del territorio; 7. L'ordinamento plebano dell'Urbinate; 8. Toponomastica e santi eponimi; 9. Sviluppo delle giurisdizioni dalla pieve al comune moderno; 10. Elenco delle pievi periferiche; 11. Elenco delle pievi assorbite dal Comune di Urbino.

1. - Se Urbino fu *civitas romana* - e crediamo di poterlo dimostrare in seguito - ebbe anche un suo *territorium*, e questo territorio può essere ora riscoperto mediante la rilevazione delle *plebes* ecclesiastiche medievali. Giacchè è comunemente e largamente accolta la nozione che la *civitas* dei tempi romani, generalmente identica alla circoscrizione ecclesiastica diocesana, rimase, nel periodo barbarico, il centro amministrativo, militare, economico del suo territorio, e conservò gli antichi confini. (1)

Se si vuole quindi ricercare la vecchia distrettuazione amministrativa del territorio urbinato, del territorio rurale, questa distrettuazione ci è data dall'ordinamento ecclesiastico. Se non è possibile provare che l'antica organizzazione cristiana, quale nell'età della prima generale formazione ci appare dall'ordinamento delle pievi, fosse un tutt'uno, una cosa sola con l'organizzazione civile ed amministrativa dell'impero romano, tuttavia nulla vieta di legare l'una organizzazione all'altra come anello immediato che si attacca al precedente.

La Chiesa, cristianizzando i popoli e qui la popolazione rurale, non ha fatto che seguire e conservare le vecchie circoscrizioni amministrative.

(1) SOLMI A., *Storia del diritto italiano*, Milano, 1930, 106.

Le *plebes* ci appaiono, è vero, un po' tardi; il periodo della prima loro formazione (secoli IV, V) è ancora un po' oscuro; ma dappertutto però nell'Italia settentrionale e centro-settentrionale, evidentemente nel periodo carolingio, esse ci appaiono quali circoscrizioni eminentemente religiose. Tutto farebbe credere che esse siano state, ancor prima che cristiane, circoscrizioni civili del mondo e della vita romana: organizzazioni amministrative civili, cioè della popolazione non cittadina, le quali su di un maggior centro cittadino gravitavano, così da aversi una città dominante al centro, delle *plebes* all'intorno.

Ma volendo stare agli ultimi risultati dell'informazione storica, certo non completamente e larghissimamente accertati, nè sottoposti alla più dura critica, ma comunemente e generalmente ammessi, si può dire che i distretti delle pievi, cioè delle più antiche, delle primitive chiese battesimali, erano la sede delle organizzazioni amministrative dell'età romana.

Le *plebes*, cioè le collettività cristiane dei primi battezzati, trovavano infatti la loro nuova individualità nei vecchi centri amministrativi; formavano esse stesse le proprie sedi religiose nei centri amministrativi della vita pubblica romana: normalmente fuori della cerchia del centro abitato, dell'*arce*, del *castrum* oggi ci appaiono essere state edificate. Le *plebes* conservano le distrettuazioni romane, anzi le distrettuazioni italiche pre-romane del *vico* e del *pago*. La fondazione dei fonti battesimali non si faceva a casaccio. I vecchi centri della vita religiosa e civile romana si aprivano al culto cristiano: erano i vecchi centri amministrativi (1).

L'organizzazione plebana, che si constata più tardi, quindi, rivela non soltanto l'organizzazione religiosa della diocesi cristiana nei suoi vecchi e più larghi confini, ma anche l'organizzazione del vecchio territorio cittadino.

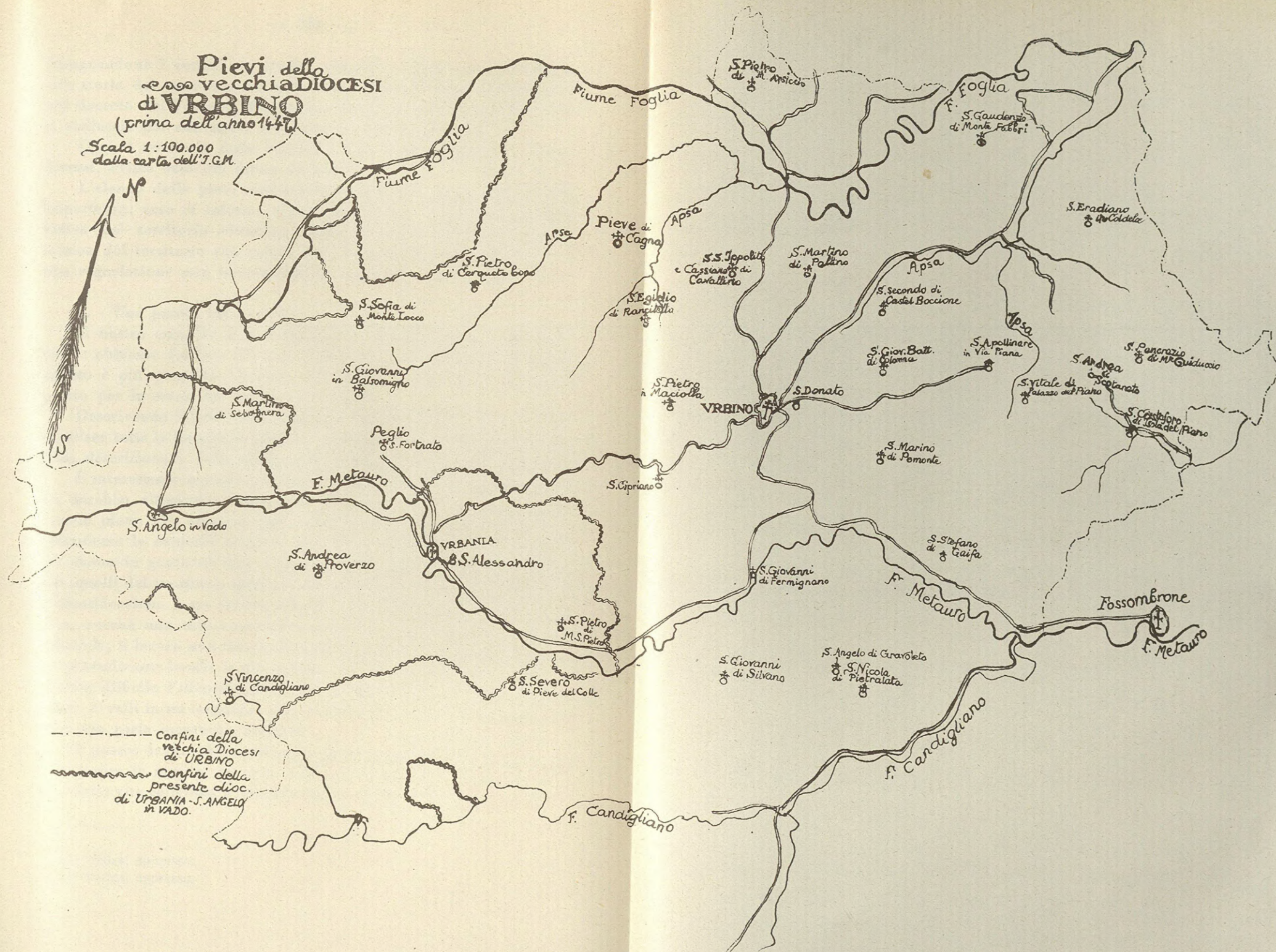
Il presente studio cerca di identificare le pievi medievali, e, attraverso le pievi, di rilevare il *territorium* della primitiva diocesi ecclesiastica, per indi risalire alla pianta del territorio della *civitas* romana.

Le pievi ecclesiastiche sono, dunque, come le frecce stradali che indicano il cammino della ricerca verso la più remota antichità.

(1) Per tutto quanto riguarda la pieve nel medio evo rimando al mio libro: *La pieve rurale*, Bologna, Zanichelli, 1938.

Pievi della vecchia **DIOCESI** di **VRBINO** (prima dell'anno 1446)

Scala 1:100.000
dalla carta dell'I.G.M.



----- Confini della
vecchia Diocesi
di **VRBINO**
~~~~~ Confini della  
presente dioc.  
di **VRBINO-S. ANGELO**  
in VADO.



PLANT  
GROWTH  
AND  
DEVELOPMENT

1910

1911

1912

1913



Disegnandone i confini, lo studio vorrebbe offrire un contributo alla storia del territorio urbinato, della *civitas Orbinae*, come si dice nel decreto del Vescovo Maginardus dell'anno 1069, la quale storia si riallaccia poi alla storia ecclesiastica della regione (1).

Oggi, il territorio della vecchia *civitas* è smembrato in comuni diversi. Prima esso era diviso in *plebes*.

L'elenco delle pievi medioevali ha pertanto questa particolare importanza: esso ci informa sulla costituzione amministrativa più antica del territorio cittadino. Offre il canovaccio per lo studio storico del territorio più antico, che s'innesta in quello romano, è una segnalazione non priva di effetti costruttivi per la storia locale.

## 2. - Una parola sul metodo.

Il nostro compito si è limitato alla identificazione delle sole pievi: abbiamo formato l'elenco delle pievi, cercando di riportarle quanto è più possibile indietro nel tempo, ai fini di un inquadramento per la storia del territorio urbinato.

Descrivendo il territorio, mediante l'elenco delle pievi, non se ne esaurisce tutta la topografia, giacchè compito ulteriore sarebbe quello della descrizione e della topografia interna di ogni singola pieve.

È interessante segnare i confini del territorio nel suo complesso; ma sarebbe altrettanto interessante tracciare anche i confini delle singole pievi. Per ottenere però questa delimitazione è necessario identificare le cappelle soggette alle pievi. Delle cappelle soggette noi siamo in grado di dare soltanto i loro nomi del quattrocento, non quelli del trecento: questi non sono editi in forma corretta (2). L'identificazione è un lavoro difficile sotto l'aspetto della toponomastica, perchè non tutti i toponimi si ritrovano più, nè sono tutti individuabili; il lavoro non riuscirebbe perfetto quando non fosse aiutato da un'erudizione locale la più minuta. E s'immagina d'altronde come sarebbe difficile l'identificazione dei confini delle singole pievi per monti e valli in un territorio così accidentato come quello urbinato nella sua parte montuosa centrale.

Il nostro lavoro è quindi solo un principio di lavoro, poichè esso scopre le maglie, ma non anche la trama più minuta del tessuto della vita religiosa, e talvolta anche civile, degli aggruppamenti

---

(1) Vedasi appresso.

(2) Vedasi appresso.



sociali di questo territorio, e non completa, quindi, i particolari; i particolari sono la vita religiosa delle singole comunità battesimali, entro i proprii confini, e in mezzo alle chiese o cappelle soggette; e la corrispondenza o non corrispondenza, attraverso i secoli, della circoscrizione religiosa e di quella civile, corrispondenza variabile, che è poi disfacimento dell'unitario territorio romano della *civitas* primitiva per entro i comuni moderni.

A questo lavoro paziente di minuta ricerca dovrebbero contribuire gli eruditi locali, come per alcune pievi e cappelle, dalla diocesi di Urbino passate a quella di Urbania, ha già fatto un sacerdote, nel suo entusiasmo, nella sua passione per la storia, lodevolissimo (1). Ogni arciprete plebano, attraverso spogli di atti notarili, di registri di battesimo, di matrimoni, di morti (che menzionano villaggi dei sacramentati), in archivi pubblici e privati, e fra i pubblici, gli archivi parrocchiali, attraverso la visura dei catasti, delle antiche carte topografiche, attraverso gli elenchi, gli indici di toponimi, dovrebbero ricostruire storicamente così il proprio vecchio distretto.

Conclusioni ulteriori più particolari pertanto qui non si trovano esse dovrebbero essere tratte dagli eruditi locali attraverso ricerche più minute per ogni singolo centro plebano.

Ripetiamo qui quello che diceva il ROMANI-FELICIANGLI (*Di alcune chiese rurali della diocesi di Camerino*, in *Atti e Mem. della R. Dep. di Storia Patria per le Marche*, vol. IV, fasc. III, p. 293 dell'estratto): "Le nostre diligenti ricerche intorno alle chiese della Pieve di S. Zenone non colmano tutte le lacune, nè rimuovono tutte le incertezze. Indagini ulteriori potranno mettere in luce i testi originali dei documenti di cui noi non conosciamo che copie imperfette, chiarire qualche particolare dubbio e aggiungere nuovi elementi di fatto. Esprimiamo la speranza che alcuno dei sacerdoti, che esercitano il sacro ministero nell'ambito dell'antica pieve, voglia dar compimento alle nostre fatiche sopprimendo gli interrogativi, che noi lasciamo senza risposta. Gli studi di minuta erudizione storica sono una specie di ascetismo, una forma di vita contemplativa, che a molti contemporanei ricorda il Monte Athos, ad altri la sezione

---

(1) Voglio riferirmi a DON ENRICO ROSSI, *Memorie ecclesiastiche di Urbania*, Urbania, Scuola Tip. Bramante, 1936; e dello stesso, *Memorie ecclesiastiche della Diocesi di Urbania*, Urbania, Sc. Tip. Bramante, 1938, e al quale invio da queste pagine un affettuoso saluto.



dei tranquilli nei frenocomii; analogia quest'ultima della cui giustificazione non dubitiamo menomamente. Se non che la vita contemplativa non può non essere un gradito riposo dalla pratica operosità evangelica a cui si addicono i pastori delle anime; nè essi ignorano quanto sia numerosa fra gli ecclesiastici delle età passate la schiera degli esploratori ed eruditi di archeologia sacra „

3. - Ora dapprima illustriamo le fonti da cui abbiamo attinto e che ci sono servite di fondamento per l'identificazione delle pievi; questo perchè resti facile a chiunque, dopo di noi, di completare o correggere la nostra rassegna; in seguito esponiamo le osservazioni che scaturiscono e sono il risultato della nostra ricerca. Infine, per la documentazione, ricostruiamo l'elenco delle pievi.

Le fonti da cui abbiamo attinto, per formare l'elenco delle pievi dell'antica diocesi di Urbino, sono le seguenti:

A) Il “*Liber censuum*„, de l'Eglise romaine, ed. Fabre-Duchesne, I, Paris, 1905: alla pagina 348 n. 14 è menzionata la pieve di Monte Arsiccio e quella di S. Gaudenzio di Montefabbri, e ciò in occasione di una locazione fatta da Papa Benedetto IX a certo Rodolfo conte fra gli altri beni, anche di queste due pievi, appartenenti, si dice, al comitato di Urbino, la quale locazione si può porre fra gli anni 1033-1046. Il documento di locazione non vi è riportato nella sua integrità; ivi c'è soltanto il riassunto o il regesto. Il *Liber censuum* è stato compilato da Albino e Cencio camerario. P.F. KEHR, *Italia Pontificia*, Berolini, 1909, IV, p. 221, colloca il passo per il suo luogo, a Urbino, e rispetto alle persone e al tempo, lo riferisce al Conte Rodolfo di Rimini e agli anni 1033-1046.

Ecco il passo: “Item in alio thomo invenitur papa Benedictus locasse comiti Ariminensem comitatum cum omnibus pertinentiis suis, una cum ecclesia sancte Marie que dicitur in Turre Muro; similiter ecclesiam sancte Marie in Argumino cum cella sancti Theodori in integro qui est positus juxta forum publicum cum omnibus suis; simul territorium integrum quod est castri Conche cum suis publicariis et armanniis suis infra civitatem ipsam vel foris positis, quantum ad medietatem ipsius comitatus pertinet, sicut dividitur a fluvio qui dicitur Folia usque ad fluvium qui dicitur Taulus, cum omnibus ad hoc pertinentibus. In comitatu Orbinensi plebem sancti Petri que dicitur in Arsicitio et plebem sancti Gaudentii. Est vero pensio



predictarum ecclesiarum LX solidos denariorum papiensium, exceptis comitatibus et eorum pertinentiis „ (1).<sup>s</sup>

Due pievi oggetto di locazione?

Se ci si trovasse nei secoli più remoti dell'alto medio-evo, non farebbe meraviglia. In questo tempo invece la cosa sorprende, e ciò anche se chi ne disponga sia il Pontefice. Le pievi sono enti ecclesiastici e quindi la loro disponibilità può ben spettare al Pontefice. Ma la Chiesa romana ha ormai compiuto la sua riforma interna contro il laicato, mentre la locazione rappresenta un'ingerenza civile del laicato e del laicato potente. Non abbiamo potuto esaminare la questione se la locazione possa contenere implicita in sè una modificazione territoriale dei confini tra il comitato di Urbino e il comitato di Rimini, modificazione apportata dal Pontefice, sovrano in questi territori. Ma propendiamo a credere che si tratti, nel documento, di locazione di diritti civili e temporali entro il distretto delle due pievi. Siamo in pieno feudalesimo ed anche la Chiesa e le pievi si vanno feudalizzando; le pievi vengono cedute a feudatari; esse erano parti del comitato di Urbino; la forma dell'atto non ha importanza; sempre un diritto o rapporto feudale s'instaura; ma salva la giurisdizione ecclesiastica, tutto il resto passava al conte. La distinzione tra diritti ecclesiastici e diritti temporali o civili poteva essere fatta forse meglio in questo tempo, che non nei secoli dell'alto medio-evo, quando il signore fondiario si proclamava *dominus ecclesiae*. Ma ciò in conclusione, vuol dire che, anche prima della locazione al conte di Rimini, al Papa, (come al Vescovo?) spettava il dominio temporale sulle pievi; l'unico distretto serviva a tutti i fini della sovranità spirituale e temporale (2).

B) Il *Decreto* del Vescovo Maginardus, a favore del suo capitolo cattedrale, in data 21 gennaio 1069: nel quale è da vedere l'atto costitutivo ed anzi confermativo (perchè già un suo antecessore, il

---

(1) Il passo si trova anche in DEUSDEDIT presbyt. Card. *Tituli Apost. in Eudoxia Collectio canonum* e cod. Vatic. edita a Pio Martinucci, Venetiis, 1869, p. 318.

(2) KEHR, *Italia Pontificia*, IV, 172 s.: Rimini col territorio nell'anno 754, insieme con altre città della Pentapoli, fu sottoposta ditioni Ecclesiae romanae (Urbino non vi risulta compresa); da quel tempo la chiesa romana cominciò a disporre del comitato riminese. Il comitato di Urbino esisteva certo nel secolo XI, perchè lo troviamo menzionato, ma qual'era la sua situazione giuridica? Non lo sappiamo.



Vescovo Teodorico, forse nell'anno 1021, aveva dato ai chierici del suo presbiterio una casa canonica, prossima alla chiesa cattedrale di Santa Maria, dove i chierici dovevano fare vita comune: "*iusta predicta ecclesiam nostram, totam comunem canonicam vestram sicut iam per certum tempus ordinavit teuderi [cus re] verendissimus episcopus una cum solamentis* „) del patrimonio del capitolo cattedrale di Urbino, diviso da quello della mensa vescovile. Dall'antica e primitiva comunione promiscua del patrimonio ecclesiastico diocesano, il quale formava una massa unitaria, si passa ora alle particolarizzazioni e ai decentramenti, quindi alle individuazioni delle diverse persone giuridiche ecclesiastiche entro la diocesi; ma già le pievi esistevano, cioè nella *civitas* v'era un unico fonte battesimale, prima quello nella chiesa di San Sergio, poi nella chiesa di Santa Maria, e sparsi nella campagna più fonti battesimali. Tuttavia le strutture patrimoniali dei vari enti, che andavano individualizzandosi nella diocesi, erano in via di formazione o di completamento. Sono fenomeni di scissione cellulare dalla primitiva placenta o matrice, dalla chiesa madre, *lac et matrix ecclesiarum*, la chiesa del Vescovo. Evidentemente i legami si vanno sciogliendo dal vecchio centro amministrativo cittadino, o perchè all'interno vi sono inizi di dissoluzione o ne cresce l'empito interiore, o l'assalto viene dal di fuori, cioè centri minori alla periferia vanno crescendo d'importanza così da emanciparsi conquistando maturità e vitalità giuridica.

Risultano presenti a questo atto del Vescovo Maginardus un Bernardo arciprete, tre preti, un chierico, detti *confratres et canonici*, i quali si obbligano anche per l'avvenire ad assoggettarsi alla regola della vita comune; ed il loro numero è fissato a dodici, "*numerus duodecim Apostolorum* „; ma dodici sul momento essi non sono. La vita comune presso i canonici della chiesa cattedrale di Urbino, la chiesa di Santa Maria, c'era dunque allora e fu osservata anche più tardi (1).

Il Vescovo fa a beneficio del proprio capitolo delle concessioni di beni e di diritti, e, fra questi beni, è indicata qualche pieve, così la pieve di San Sergio, la pieve di Canne, la pieve di Sant'Eracliano di Coldelce, la pieve di Scotaneto. La suddistanza, prima al Vescovo, poi al Capitolo, portava con sè la percezione di diritti lucrativi.

---

(1) GARAMPI, op. cit. appresso, p. 306 s. (prima dell'anno 1307).



Il documento, detto dal notaro, *pagina perpetualis precepti confirmationis, decretum*, è pubblicato a stampa da G. L. PERUGI, *La "pagina confirmationis", del vescovo Mainardo per la cattedrale di Urbino* (1069 gennaio 21), Quaracchi, Tip. del Collegio di S. Bonaventura, 1917, con trascrizione del testo originale esistente presso l'Archivio Capitolare di Urbino.

C) I libri delle decime pagate alla Chiesa romana, *Rationes decimarum*, negli anni 1290, 1291, 1299, esistenti presso l'Archivio Vaticano (Collect. 185, 199), i quali ho potuto riscontrare presso quell'Archivio sulla copia manoscritta dal Prof. P. SELLA (destinata alla pubblicazione in un volume nella collezione "*Studi e Testi*", a cura della Biblioteca Apostolica Vaticana), gentilmente da lui comunicatami. La parte che a noi interessa è stata pubblicata già dal BARTOCETTI in *Studia Picena*, III, Fano, Pontificio Seminario Marchigiano Pio XI, 1927; ma la trascrizione non è esatta, ci sono degli errori, bisogna quindi prescindere del tutto perchè non è attendibile (1).

Questi libri delle decime danno gli elenchi più antichi, più importanti e più completi delle pievi d'Italia, e ciò anche per la nostra regione. Però sono soltanto elenchi a scopo contabile e rispecchiano il fatto del versamento delle decime. Quindi se ci sia stato un ente che non abbia pagato, è possibile che questo non non venga compreso nell'elenco o venga omissso per altro motivo.

Ad ogni modo, se possiamo ricostruire un elenco delle pievi, lo dobbiamo a questi libri i quali ci offrono la testimonianza più antica, testimonianza di un periodo quando la diocesi di Urbino era nella sua piena ampiezza, e testimonianza anteriore in una regione dove il movimento decentratore, parrocchiale e comunale, non ha dato frutti copiosi, nel basso medio-evo, come è avvenuto in altre

---

(1) Mi scriveva il Prefetto dell'Archivio Vaticano, Mons. Angelo Mercati il 31-12-1942: "... l'edizione del Bartocetti ribocca di errori di lettura e non bisogna affatto fidarsene... Noto che il Bartocetti non ha tenuto conto degli elenchi dati dai fogli seguenti dello stesso volume e che del resto la scrittura non è delle più facili, anche perchè ha abbreviazioni, che, trattandosi di luoghi, solo persone della regione, possono sciogliere bene... Ho trascritto dalla copia ms. del Sella soltanto i nomi delle pievi, non anche i nomi delle cappelle; per le cappelle dò i nomi degli elenchi quattrocenteschi che si trovano in Urbino nei manoscritti del Corradini: certo differiranno dagli elenchi ducenteschi del Vaticano.



terre più fertili e più feconde d'Italia; quindi qui è consentito retrotrarre questa testimonianza verso un'età più remota.

D) Elenco delle pievi e delle cappelle soggette a ciascuna pieve fatto in occasione di una colletta imposta al clero di Urbino nell'anno 1447: "*Incipit liber collectae duorum bononenorum pro libra impositae clero urbinati anno 1447*...", libro esistente, dice il Corradini che l'ha trascritto, nell'Archivio dei Canonici di Urbino. La trascrizione del Corradini porta di fronte ad ogni ente le libbre nel numero assegnato a ciascun ente, secondo l'allibrazione dei terreni nel territorio di Urbino, e la menzione del pagamento fatto da diverse persone fisiche, che sono sacerdoti del clero secolare o regolare, e la data del pagamento. Questo è documento ufficiale e molto importante, anche sotto l'aspetto della valutazione economica dei singoli patrimoni, come indice della proprietà fondiaria di ciascuno.

Ma nel 1447 la diocesi di Urbino era stata mutilata di una parte del suo territorio. Con diploma dato a Roma l'8 marzo 1402 Bonifacio IX dichiarò che il territorio di Casteldurante, di S. Angelo in Vado e suo distretto, di Sassocorvaro, di Montelocco, di Montemaggio e Sorbetolo, con tutto il loro contado, non erano più soggetti al Vescovo di Urbino ma in perpetuo affidati alla giurisdizione ordinaria dell'Abbate Commendatario di S. Cristoforo e sotto l'immediata protezione della Santa Sede. Sette pievi e 53 cappelle passavano così sotto la giurisdizione di Casteldurante, poi detta Urbania.

Anche questo secondo elenco trovasi trascritto dal Corradini nel suo volume (1).

Fondendo i due elenchi è possibile avere la composizione esatta, esistente nell'anno 1042, delle pievi e cappelle della diocesi di Urbino.

E) A seguito di questa mutilazione il Vescovo di Urbino vide la necessità di erigere, in luogo della pieve di Montelocco, un'altra pieve, quella di San Pietro in Cerquetobono. L'atto notarile del 6 luglio 1480 è trascritto dal Corradini (2); in esso si dice che molti parrocchiani già delle due pievi di Montelocco e di Monte San Pietro non ricevono più il battesimo e gli altri sacramenti dalle pievi stesse "*propter rebellionem quam fecerunt adversus matrem et magistram Urbinaten*."

---

(1) ROSSI E., op. cit., 1936, p. 38 ss.; CORRADINI, suo volume ms. Capit. Catt. Urbino, c. 695 ss.

(2) CORRADINI, op. cit., c. 293.



*Ecclesiam, derelinqentes lac verae matris et nutricem illegitimam sequentes* „; erigiamo, dice il Vescovo, la chiesa di San Pietro in *plebaniam* e la facciamo pieve e ad essa assoggettiamo numerose cappelle, e questa pieve così eretta col fonte battesimale, il cimitero, le decime e le insegne plebanali, presieda a tutte le altre chiese, ed i rettori delle chiese soggette prestino all'arciprete la preminenza nelle processioni e nelle sessioni, siano obbligati a venire presso detta pieve *ad faciendum fontem baptismalem*.

Così sono riassunti pertanto i diritti plebanali.

F) Gli Atti della Visita dell'Arcivescovo Tiranni, tra gli anni 1556-1572, fatta nella sua archidiocesi. Esistono questi atti presso la Curia Arcivescovile e sono divisi in tre fascicoli. Non hanno grande importanza per il loro contenuto; le formule sono quasi sempre identiche e si ripetono con monotonia; sono elenchi di arredi sacri e neppure di beni, notizie di liturgia, ecc. Ci conservano il titolo di pieve per alcune chiese, e questo per noi è importante. Ma pievi nuove non ci sono. Il fenomeno è rimasto stazionario, ha esaurito i suoi compiti. Il sistema plebano ha avuto i suoi splendori, ma nell'età moderna non è più che un rudero. Le cappelle andranno lentamente parificandosi alla pieve sul terreno giuridico. È un ulteriore decentramento dei servizi del culto. La forza di accentramento si rilascia, sbocciano autonomie locali, energie localizzate.

G) Atti della visita del suffraganeo del Commendatario di Urbania, che comincia nell'anno 1571, delle chiese soggette all'Abbazia di Casteldurante (1). Sono pievi e cappelle non più dipendenti dalla giurisdizione del Vescovo di Urbino.

H) Finalmente abbiamo la relazione sulla diocesi fatta da Brancalonei Fuschinio nell'anno 1597 (1). Qui si ha un elenco delle pievi. E si trova la segnalazione dei castelli o delle ville: la pieve trovasi o nel castello o nella villa. La distrettuazione plebana sta per essere dimenticata; ad essa si sovrapporrà un'altra struttura territoriale.

Dice il Fuschinio: “Nell'archidiocesi di Urbino si contano 26 (poi sono invece 25) chiese parrocchiali dette pievanie che hanno il fonte battesimale e sono come matrici delle altre chiese parroc-

---

(1) ROSSI E., op. cit., 1936, p. 93 ss.

(2) Pubblicata in *Urbium*, Urbino, 1933, n. 5-6, p. 1ss. e in un numero successivo del 1934, p. 1 ss., dal Can.co DON BRAMANTE LIGI di Urbino (anche estr.).



chiali, dette anche cappelle, contenute entro la pievania stessa. I singoli rettori di queste chiese filiali, in certi tempi dell'anno, sono tenuti a riconoscere la loro dipendenza dalla pieve, dove specialmente i parrocchiani devono accedere pel battesimo, e all'arciprete, come a loro superiore, debbono prestare onore e riverenza. Le pievi in segno della loro giurisdizione percepiscono ogni anno una certa quantità di grano e di lino in diversa maniera, detta quartese, dalle parrocchie filiali.... Vi sono pure delle chiese parrocchiali che dipendono, quali cappelle, dalle pievi, tra le quali alcune, per comodità del popolo, hanno ottenuto il fonte battesimale, però sono tenute agli stessi doveri di fronte ai pievani.,.

I) Lettera scritta da Giambenedetto Fabbretti, arciprete di San Bartolomeo di Urbino, all'arcivescovo, sopra un ricorso, fatto alla Congregazione dei Riti circa la pretesa che non sia lecito agli Arcivescovi dare il titolo di arciprete a nessun curato che non fosse curato di pieve. Questa lettera fu scritta il 12 novembre 1672. Si dice che "è antichissima tradizione, di cui non v'è alcuna memoria dove si fondi, che nella diocesi di Urbino anticamente non vi erano se non quattro pievi, cioè la pieve di S. Cassiano di Cavallino, la pieve di S. Gaudenzio di Montefabbri, la pieve di S. Andrea di Scotaneto e la pieve di S. Egidio di Rancitella; mentre ora sono 25 le pievi..... tali pievi non le possono aver fatte che i vescovi in visitazione, come delegati della Sede Apostolica con l'autorità dei concili, per promuovere la maggiore comodità dei popoli della loro diocesi, in particolare rispetto al sacramento del battesimo... I Vescovi di Urbino hanno fatto molti arcipreti ma *sine praejudicio matricis ecclesiae*, proibendo agli arcipreti aggiunti di non poter chiamar pievi le loro chiese parrocchiali, e che fossero obbligati agli ossequi personali alle loro matrici come prima, che non possano mai nelle processioni precedere gli arcipreti delle matrici..... „. Segue un elenco degli arcipreti fatti dai varii vescovi a cominciare dal 1610 e sino al 1672 (1).

L) MORONI, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, vol. 86, pp. 74 ss., voce Urbino.

M) CASTELLANO PIETRO, *Lo Stato pontificio nei suoi rapporti geografici, storici, politici*, Roma, 1837.

---

(1) CORRADINI, volume ms. c. 29 del fascicolo cucito in fondo al volume.



4. - Abbiamo detto che Urbino fu *civitas* romana ed ebbe un suo *territorium*. Nella terminologia del diritto romano amministrativo “*territorium* è il distretto della città, della “*civitas* „ “*Territorium est universitas agrorum intra fines cuiusque civitatis* „, (POMPONIUS, D. L. 16, 239).

Gli storici locali ritengono comunemente che Urbino fu municipio romano: ciò è provato da numeroso materiale epigrafico che ci mostra alcune magistrature municipali, gli edili, i decurioni, i quadrumviri (1). Non si stenta neppure a ritrovare sul posto le tracce della vecchia cinta murata dell'età romana (2).

Ma il “*territorium* „ e la “*civitas* „ risultano anche da documenti, giacchè la sua costituzione è rimasta anche nel periodo barbarico.

Il “*territorium* „ risulta da un papiro dell'anno 553: Una donna di nome Runilo, o Runilone, od anche Ranilo, col consenso del marito Felitiano, persone sublimi e goti di nazione, come risulta dai loro nomi, dona alla chiesa, probabilmente cattolica, di Ravenna 50 libbre di argento e la metà di due masse situate nei territori Urbinati e Lucchese (.....*idest Massae : Firmidianae : territorio Urbinati : ..... lianae : territorio : Lucense.....*) che rendevano cento soldi, con tutti i servi, che le lavoravano, e quelli pure che si fossero dileguati al tempo dell'invasione gotica, con la facoltà di rivendicarli.....; ciò fa non tanto per dare esecuzione al volere di suo padre Aderit, quanto per la speranza di essere protetta e difesa dagli Arcivescovi della città (3).

---

(1) In LOCCHI O. T., *La provincia di Pesaro-Urbino*, Roma, 1934, *Memorie storiche di Urbino*, articolo di Renzetti L., p. 260.

(2) Ibidem, p. 260 e M. CARMELA DE CUNZO, *Urbino*, 1943 - 1944 (tesi di laurea dattiloscritta, Facoltà di Magistero - Urbino), p. 69 s:

“Buona parte del perimetro della città si ottiene unendo le tracce sicure dei resti di mura lungo il muro del cortile dell'episcopio e del giardino pensile del Palazzo Ducale e del muro del giardino dell'Università e per via Piave fino a via Saffi (dove si notano le tracce di una porta) e per S. Girolamo e lungo la piola omonima. Qui terminano le tracce sicure; ma è facile proseguire con logica intuizione, dettata dalle caratteristiche di punti sicuri e anche da una visione dello sviluppo topografico della città rimasto per molti secoli fermo nelle sue linee essenziali. Il perimetro già tracciato si mantiene quasi costantemente sulle curve 445 - 440 circa. E lo stesso livello è seguito dalla via Budassi, dove è la traccia isolata sotto la volta della piola di S. Bartolo. Unendo dunque questi vari punti si ricava al completo il perimetro di Urbino romana „.

(3) MARINI G., *I papiri diplomatici raccolti ed illustrati*, Roma, 1805, pp. 132 ss., 284 ss. Il primo a pubblicare il papiro fu GIROLAMO ZANETTI: *Descr-*



La *civitas Orbinas* (1) risulta poi espressamente dal documento di Maginardus del 1069. Accanto alla chiesa di Santa Maria, costruita come nuova cattedrale entro la *civitas*, c'è la canonica dove fanno vita comune i canonici e questi edifici formano tutto un complesso edilizio con le mura e con la torre e con la *curtina* (2) che *fuit incoata*. E la *civitas* è nominata più d'una volta. E c'è anche, al di fuori della cinta murata, una *contrata Orbinas in ipso monte*. E sono nominate ancora più chiaramente le *mura civitatis*. Così la topografia di Urbino risulta ben chiara: un'*arce*, cintata da mura, e una *contrada* che si stendeva sul declivio dell'altro monte prossimo, ove poi sorgeva il primo fonte battesimale, la chiesa di S. Sergio, centro della prima comunità cristiana, formatosi fuori dell'*arce* militare e pagana.

5. - Vorremmo cercare di far dire al documento di Maginardus tutto quello che esso può dire, senza peraltro forzarne l'interpretazione, intorno all'ordinamento territoriale e fondiario dell'Urbinate.

Nella enumerazione delle unità fondiarie cedute al capitolo

---

zione e spiegazione di un antichissimo e segnalato papiro del sesto secolo, Venezia, 1763: lo Zanetti riproduce così le righe che interessano: "Massae Firmidianae: territorio urbi.... a... et.... lianae: territorio lucense". Il Marini a p. 132 trascrive, sopra e mediante un *ectipo* lavorato sull'originale accuratamente, mandatogli da Venezia, così: "Massae: Firmidianae: territorio Urbi[n]ati", e dice che ha potuto emendare felicemente e supplire in più luoghi la stampa che del papiro dette lo Zanetti.

(1) Quanto alla grafia del toponimo, nel doc. di Mainardo cit., *Orbinas* è nome ed aggettivo (curioso che c'è anche un *Orbina* nome di persona); nel doc. di Papa Giovanni VIII (G. FORCHIELLI, *Un doc. di storia Urbinate e Cagliari del sec. IX. Le seconde nozze di Sophonestia e una bolla di Papa Giovanni VIII tra l'872 e l'873*, in *Urbium*, I, n. 6 del nov. dic. 1927; il testo di questa bolla è stato qui pubblicato in facsimile sopra fotografie fatte venire da Londra a mie spese; però la pubblicazione non fu da me allora eseguita correttamente; doveva essere riprodotta in due pagine distinte, come all'originale - che non sappiamo se sia andato distrutto con la guerra - e non in una sola pagina; inoltre doveva leggersi, nel testo, *Sophia honesta foemina*, e non *Sophonesta*; ho ricercato in Urbino le fotografie londinesi, ma non le ho ritrovate; forse sono custodite nella biblioteca privata del defunto Comm. Renzetti Luigi; le due fotografie, inviatemi da Londra, sono interessanti anche dal punto di vista paleografico; pregherei gli eredi Renzetti di voler ricercare nella biblioteca paterna e di voler concedermi il favore almeno di fare eseguire altre riproduzioni fotografiche) *Orbinans* è aggettivo = urbinato. Anche oggi il suono dialettale è "Orbin".

(2) La parola *curtina* del testo equivale a *cortina* e cioè muri prominentes urbium: cfr. DU CANGE, *Glossarium*.



cattedrale dal vescovo, il quale pertanto doveva essere il più grande proprietario fondiario, almeno ecclesiastico, del suo territorio, in questo tempo, è menzionato qualche *castrum*, non sono menzionate nè *ville*, nè *vici*, (1) nè *curtes* (due volte è menzionata la *curtis*, ma parrebbe che non si trattasse della *curtis* intesa secondo il regime *curtense*), nè *pagi*. Sono menzionate alcune pievi, quelle che vengono cedute al capitolo, e, per entro le *plebes*, ci sono dei *fundi*, dei *casali*, dei *mansi*. Il *fundus* viene identificato mediante una specificazione, la quale talvolta sembra nome comune, talvolta nome proprio, talvolta è il nome di un santo, di una strada, di una valle, del casale di un certo proprietario, talvolta è una specificazione volgare (*dicitur*), non legale.

Onde il problema: dov'è andata a finire la ripartizione romana, anzi preromana, italica, dei *pagi* e dei *vici*?

Siamo propensi a credere che *pagi* ci fossero anche qui, come dappertutto, ed anche perchè la parola ha lasciato residui nella toponomastica, nella chiesa cioè di S. Maria di Paganica (era così chiamata, ma era cappella della pieve di Selvanera), e nella chiesa di S. Clemente di Pagino (era cappella della pieve di Gaifa), poco lontana da un monte detto Montepaganuccio.

Ma non è facile riconoscere quali potevano essere i *pagi* di questo territorio. Ciò si può arguire guardando l'ordinamento plebano. Ogni sede di pieve, se pure ogni pieve sia antichissima e rimonti alla prima origine, poteva essere un *vicus* o, meglio, il capoluogo di un *vicus*. Il territorio intero della *plebs* poteva essere il territorio di un *pagus*. Ma non tutte le *plebes* sorgono in mezzo o contigue a un villaggio; alcune sono isolate nella campagna.

C'erano dunque dei *pagi*; tante pievi, tanti *pagi*; epperò, almeno in apparenza, troppi *pagi* e tutti piccoli e molti di non grande vitalità demografica. Questi *pagi* di piccola estensione, questi *pagini*, erano così forse perchè il territorio era impervio. E del resto anche tutto il territorio cittadino, poi diocesano, non era dei più grandi, se pure non dei più piccoli. *Vici*, villaggi importanti si trovano soltanto nelle valli fluviali (Metauro) o nelle pendici più basse, quindi alla periferia del territorio, il quale culmina e coincide, nella sua maggiore altitudine, con Urbino.

---

(1) RENZETTI L., op. cit., pag. 259 dice: "Dei *vici* o *vicatim* restano tracce ancora nei nomi di alcune località, specialmente ecclesiastiche, tracce che converrebbe rilevare ed illustrare,„ Ma non dice quali siano questi toponimi, nè noi ne conosciamo, nè siamo riusciti a trovarli.



La distribuzione demografica della popolazione in questo territorio è, parte in villaggi sparsi, alcuni più piccoli, cioè piccoli aggruppamenti di case, di casali (questi si leggono anche nel documento di Maginardus) nella zona centrale, la quale è più montuosa e piena di anfrattuosità; altri villaggi sono più grandi e si trovano alla periferia, sulle falde delle colline e specie delle colline digradanti verso le valli del Foglia, del Metauro e del Candigliano, o nel fondo di queste valli; parte della popolazione è invece dispersa in colonie individuali, isolate una dall'altra. Il villaggio non assurge ad importanza che alla periferia del territorio; qui esso si espande con maggiore possibilità di respiro nell'ambiente fisico-geografico.

Pertanto il *pagus* qui, come presso tutte le altre popolazioni italiche (intendo italiche in senso proprio, cioè escluse le popolazioni greche dell'Italia meridionale, dove prevaleva la *polis*) doveva essere il raggruppamento sia degli abitanti del villaggio, come dei singoli *possessores*, dei coltivatori della terra dimoranti isolati in sedi contigue. È il *pagus* preromano, celtico o celto-gallico dell'Italia settentrionale e centro-settentrionale (1).

#### 6. - Vediamo gli aspetti topografici del territorio.

I confini geografici della diocesi urbinata sono segnati a nord e a sud da fiumi: a nord il Foglia, a sud il Candigliano. Questi fiumi scorrono presso a poco in direzione ovest-est. La diocesi quindi si estende secondo i paralleli geografici, in senso presso a poco orizzontale alla carta geografica. I fiumi infatti spesso sono assunti come confini di territori e servono, nei documenti medievali, per questo fine. Ad est, e a ovest i confini della diocesi sono dati da linee spezzate che cavalcano e superano poggi e scendono nelle valli: estrema punta ad ovest S. Angelo in Vado; estrema punta ad est l'attuale comune di Montefelcino.

I monti non sono d'ostacolo al fissarsi in estensione delle circoscrizioni amministrative: vedasi, per esempio, la diocesi di Città di Castello che dalla valle Tiberina scavalca la catena degli Appennini e scende nella valle del Metauro con la già sua pieve d'Ico (oggi Mercatello), che arresta l'espandersi della diocesi di Urbino, verso il crinale Appenninico, al quale la diocesi non è

---

(1) Tengo presente anche il recente scritto di G. I. LUZZATTO, *Le organizzazioni preciviche e lo stato*, Modena, Università, 1948, pp. 29 ss., 42 ss.



mai interessata e neppure più a sud, dalla parte del Candigliano. Neppure le valli fluviali, in questa regione, facilitano, come oggi sembrerebbe logico, data la possibilità di comunicazioni, la conformazione delle unità amministrative; infatti la valle metaurense, ove la diocesi di Urbino si indugiava abbastanza, non era tutta urbinata: verso l'Appennino trovavasi, come si è detto, la pieve d'Ico, che era della diocesi di Città di Castello. Inoltre la diocesi di Urbino, a nord, andava al di là del Foglia, sia pure per breve tratto (oggi il comune di Montecalvo).

L'unica parte dalla valle metaurense propizia ad uno sviluppo plebano tipico (larghi distretti, pluralità del clero), si ha nel centro di Mercatello (47 cappelle, tardi collegiata) (1). Però gli sviluppi qui sono stati più moderni che medievali, sono, cioè, arrivati in ritardo. Il che corrisponde anche agli aspetti dell'economia della regione, quella di essere complessivamente povera e quindi anche demograficamente tarda e lenta.

La diocesi pertanto non era interessata al sistema Appenninico e neppure alla fascia costiera.

I suoi confini ecclesiastici sono: a nord la diocesi del Montefeltro e di Rimini; a sud la diocesi di Cagli; a ovest pure la diocesi di Cagli; a est le diocesi di Fossombrone e Pesaro sulla via Flaminia.

La giurisdizione della diocesi raccoglieva in sé un sistema montano e la sede centrale era anche il centro di questo sistema. Dominava due diramazioni laterali dell'Appennino: un tratto del contrafforte montuoso che divide la valle del Foglia da quella del Metauro e un tratto dell'altro contrafforte tra il Metauro e il Candigliano. Le comunicazioni si facevano prevalentemente attraverso strade montane.

Questi gruppi, a loro volta, si dividono in fasci di catene minori, separate tra loro e solcate da corsi d'acqua torrentizi e serpeggianti, violente fiamme alcune volte dell'anno, detti spesso *Apse*, *Apselle*, nome il cui significato è controverso, per la sua etimologia, ma che noi crediamo stesse a indicare *terre incolte*,

---

(1) ROSSI E., *op. cit.*, 1938, p. 102; KEHR, *Italia Pontificia*, IV, III, anche per la bibliografia; e LANCIARINI V., *Il Tiferno metaurense e la provincia di Massa Trabaria*, Roma, 1890 - 1912, p. 244; T. CODIGNOLA, *Ricerche storico-giuridiche sulla Massa Trabaria nel XIII secolo*, in *Archivio storico italiano*, Firenze, 1939, p. 36 ss. 152 ss.



*pascalive*, come infatti lo sono quei letti fluviali in parte anche ora (1).

A nord la diocesi supera, per poco tratto, il fiume Foglia a S. Maria in Pian del Monte, saliva alla pieve di Monte Arsiccio, oggi scomparsa nel suo toponimo, verso l'attuale capoluogo del Comune di Montecalvo; a sud supera il contrafforte tra il Metauro e il Candigliano; scendendo in questa valle arrestandosi sulle sponde di questo fiume: in questi paraggi doveva trovarsi la pieve di Gravoletto, oggi scomparsa completamente, come toponimo e come sede, ignorandosi dove precisamente si trovasse ubicata.

(1) DU CANGE, *Glossarium*, ha la voce *Apsella* e rinvia a GARAMPI G., *Memorie ecclesiastiche appartenenti all'istoria e al culto della B. Chiara di Rimini*, Roma, 1754, in Indice pag. 496, doc. a. 1434 dove si dice: "...fovea molendini sive Apsella"; ma interpreta malamente la frase; *Apsella* non è l'equivalente di fovea Molendini; ma indica uno dei confini, e il confine è la fossa del molino ovverossia l'*Apsella*, cioè il corso d'acqua; e *ibid.*, p. 498, altro doc. a. 1452 dove si dice, sempre per indicare uno dei confini, "...a secundo Apsella molendini communis". Du Cange dice: "Sed legendum fortassis Capsella, quod ad modum arcae constructa". È passata inosservata al Du Cange, sempre nello stesso Indice pag. 497, la voce *Apisa*, o *Apusa*, fiume detto da Plinio *Aprusa*, ora *Ausa*; e a pag. 498 la voce *Aprusa*, fiumicello che scorre sotto le mura di Rimini, detto anche *Apesa* e *Apusa*. Queste notizie sono un contributo del Garampi allo studio filologico della parola. Ma anche a Bologna c'è una via *Avesella* (ultima a sinistra in via Riva Reno, mette in via del Porto); e nel Veronese c'è *Avesa* e una Valle d'*Avesa*. Si può pensare se *Apsa* possa derivare da *absus*, *absa*, *apsus*, *apsa*, vedasi v. *Absus* in Du Cange, col significato indicato nel testo, al quale noi, nonostante quanto qui detto, saremmo disposti ad accedere. Ma probabilmente la voce è primitiva italiana. E c'è un *Aesis* = *Esino* e un *Asus* = *Aso*, due fiumi che si gettano nell'Adriatico, uno a nord e l'altro a sud di Ancona. Dopo aver compilato questa nota leggiamo in NARDI L., *Dei compiti feste e giuochi compitali degli antichi e dell'antico compito Savignanese*, Pesaro, 1827, p. 137, la seguente nota: "A Rimini vi è un'Ausa, che mentovasi anche nell'VIII secolo e posteriori (Cod. bav.), come in detta epoca mentovasi il fiume *Usa* (ib) ben diverso, o sia l'*Uso* antica *Aprusa* di Plinio. Vi è un *Ausa* a Forlimpopoli; ve n'è una sopra l'Auditore per andare a Urbino. V'è un *Ausa* verso Bologna; un'altra a pochi passi fuori di Verona. AFFÒ (*Istoria di Parma* t. I App.) all'anno 787 ci dà il fiumicello *Ausola* nel Parmegiano, ec. *Apsa*, o *Ausa* è anche nome generico di torrentello a s. Angelo in Vado, e suoi contorni, come lo era generico nel medio evo". Per il senso accolto nel testo cfr. MEYER-LÜBKE, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*. Heidelberg, 1935, v. *absus*, che cita SALVIONI, *Revue de dialectologie romane*, Bruxelles, 4, 93. Nella carta dell'a. 1061, riportata in GIBELLI, *Monografia dell'antico monastero di S. Croce di Fonte Avellana*, Faenza, 1895, p. 324, il rio di Cerquetobono, nel Comune di Urbino, è detto due volte "rio qui vocatur *Apisa*". Vedasi appresso. A Bologna la voce presenta varianti, *Aposa*, *Avesa*; la via *Val d'Aposa* (valle oggi coperta) c'è ancora.



I punti estremi nord-sud della diocesi sono segnati da due pievi scomparse, segno, questo, di sconvolgimenti sociali, forse politici, bellici. Infatti la pieve di Monte Arsiccio fu data, come abbiamo visto e torneremo a vedere, in locazione, da Papa Benedetto, tra gli anni 1033-1046, a un certo Rodolfo, conte di Rimini, ed era quindi contesa.

Va notato che in questa direzione nord-sud, pieve di Monte Arsiccio e pieve di Gravoletto, doveva quasi sicuramente correre un itinerario, una strada romana, più antica di quella che attraversa la catena del Pietralata (già detta Petra Pertusa) nel *Forulum* (Furlo), prima dell'allargamento del *Forulum*, per opera dell'imperatore Vespasiano nell'a. 76 d. C. Ciò è stato ed è sostenuto da molti scrittori (1). Evidentemente valicare i monti in direzione nord-sud, e viceversa, da Gravoletto, per Urbino, pieve di Monte Arsiccio, doveva essere più favorevole ad operazioni militari. Lungo questo itinerario si sarebbe svolta, secondo alcuni scrittori, la battaglia del Metauro e fu ucciso Asdrubale.

La zona montuosa, ricoperta da questa organizzazione amministrativa, ostruiva il passaggio dall'Italia centrale verso la valle romagnola-emiliana-padana. Lungo il corso del Candigliano, nella località detta *Forulum-Furlo*, avanti la costruzione della galleria scavata nella roccia al tempo dell'imperatore Vespasiano, c'era un passo ristretto. un'altra galleria scavata nella roccia con metodi primitivi, insufficiente al grande transito. Ma un'altra via, prima di arrivare al Furlo, deviava poco dopo Acqualagna e valicava la catena di Pietralata nel colle più basso, per discendere nel territorio di Fermignano. Da questo punto la strada superava il Metauro, risaliva Urbino, discendeva verso il fiume Foglia, risaliva il colle di Montecalvo e discendeva verso il Marecchia, congiungendo l'Italia centrale con le pianure al nord. Erà la direzione più naturale per dirigersi verso il nord, di fronte alla stretta, impraticabile alle truppe ed ai carichi, della gola del Furlo.

Le due propaggini della diocesi, quella a nord al di là del

---

(1) Dal LIBURDI (1927); da D. G. BURONI, *Le foci dell'Umbria e la battaglia del Metauro*, (207 a. C.), Urbania, Tip. Bramante, 1934, p. 53, 58 ss.; da ALFIERI N., *Per la questione topografica della battaglia del Metauro*, in *Rendiconti Acc. Scienze Morali*, Bologna, Serie IV, vol. V (1941-42) p. 25 ss.; ed anche da Mons. L. BATTIELLI e D. G. MAROZZI, (di questi ho presso di me un suo dattiloscritto in proposito), eruditi locali della storia di Urbino.



fiume Foglia (pieve di Monte Arsiccio) e quella a sud al di là del Metauro (piana di Gravoletto, ora di Acqualagna, sul Candigliano) sono teste di ponte di questa strada romana? L'ipotesi che il territorio urbinato servisse così a fini strategici militari e che appunto questi fini avessero presieduto alla sua prima conformazione, appare degna di attenzione e considerazione. L'importanza militare di questo territorio lo si vide anche più tardi al tempo della guerra gotica. Le due teste di ponte, le due pievi di Monte Arsiccio e di Gravoletto, attraverso i secoli, subirono sempre il primo urto, andarono frantumate, distrutte.

È interessante descrivere la conformazione amministrativa ecclesiastica della valle metaurense.

Scendendo dal passo di Bocca Trabaria (l'antico passo dove erano fatti salire gli abeti delle pendici orientali dell'appennino, per scenderli a fluitare nel Tevere, diretti a Roma alla Basilica Vaticana), c'è Lamoli, antica abbazia benedettina la cui giurisdizione cominciava a Bocca Trabaria, estendendosi sino alla parrocchia di S. Croce di Sompiano, quasi a metà strada tra Borgopace e Lamoli. A Sompiano incominciava la giurisdizione della Pieve d'Ico (poi Mercatello), che dipendeva dalla diocesi di Città di Castello; più tardi divenne *plebs nullius* (a. 1180) (1). Si stendeva fin quasi le porte di S. Angelo in Vado. Poi cominciava la pieve di S. Angelo in Vado, anche questa antichissima, ma di poca estensione, perchè confinava con le parrocchie di S. Giovanni in Petra, S. Pietro in Metola. Dal cosiddetto ponte di S. Angelo la diocesi di Urbino si stendeva ininterrottamente fino al confine della diocesi di Fossombrone. Cosicchè prima avevamo la pieve di Proverzo, con le sue filiali, poi la pieve di S. Alessandro, finalmente la pieve di Monte S. Pietro, dove finiva l'agro durantino e la giurisdizione dell'abbazia durantina (Urbania); territori, questi, che, insieme con la pieve di Montelocco, della quale parleremo in seguito, furono stralciati dalla diocesi di Urbino nell'anno 1402 e passati sotto l'abbazia. Poi, sempre sulla valle metaurense venne la Pieve del Colle, la pieve di S. Giovanni di Fermignano, di S. Marino (aveva giurisdizione su parte della valle, ma era collocata *post montem*, cioè al di là della valle sulle pendici della Cesana), la pieve di Gaifa, l'ultima sul confine della diocesi di Fossombrone.

---

(1) Rossi E., op. cit., 1938, p. 102; e vedi nota a p. 244.



Eccettuate alcune di queste pievi metaurensi, le altre sedi plebane sono quasi sempre in alto, secondo il costume antico, per le necessità della sicurezza e la ricerca della bontà del clima. Esse evidentemente segnalano centri d'insediamento demografico di antica data, su cocuzzoli glabri e spogli di boschi, riarsi, arsicci (come quello dove si erigeva la pieve di Monte Arsiccio, oggi detto Montecalvo, che è lo stesso), (e quali li vediamo poi nei quadri di Raffaello), coltivati presumibilmente e prevalentemente in alto, più che nel fondo delle forre.

Nel quattrocento la loro estensione territoriale può risultare dal numero delle cappelle dipendenti da ciascuna pieve: e così ne aveva 18 (Cavallino), 15 (Balsomigno), 14 (S. Sofia di Montelocco, Selvanera), 12 (Fermignano), 11 (Montefabbri, Gaifa), 10 (M. S. Pietro, Silvano), 9 (S. Alessandro, Gravoletto, Proverzo), 8 (Castelboccione), 7 (Arsiccio, Pieve del Colle, S. Vincenzo Candigliano, Pieve di Canne), 6 (Coldelce, S. Angelo in Vado, Rancitella, S. Cipriano, Maciolla), 5 (Scotaneto, S. Pancrazio, S. Vitale), 4 (Colonna, S. Apollinare di Viapiana), 3 (Peglio), 2 (S. Donato, S. Marino), 1 (Pallino).

Sulle pievi periferiche si sono formati oggi i comuni di S. Angelo in Vado, Urbania, Fermignano, Acqualagna, Montefelcino, Isola del Piano, Colbordolo, Montecalvo, Sassocorvaro.

7. - C'è nell'Urbinate un ordinamento plebano, ma è dato constatare che tracce di ordinamento plebano si trovano per tutte le diocesi marchigiane: si riscontrano nei titoli delle chiese parrocchiali (dette pievi), nei titoli dei parroci (detti pievani), nei toponimi plebani, e ciò anche in elenchi contemporanei, e così dal Rubicone al Tronto ed oltre, dall'Appennino al mare Adriatico.

Non sono ancora pubblicate per le Marche le *Rationes decimarum*, già pronte per la stampa, dell'Archivio Vaticano; altrimenti questo si potrebbe vedere bene e completamente, in elenchi del sec. XIII: notizie moderne e notizie antiche, dunque, possiamo acquisire. Nel Regesto di Farfa, abbazia che aveva possedimenti nelle Marche, si trova qualche notizia di pieve anche nel sec. X. (1)

---

(1) *Regesto di Farfa*. III, p. 56, a. 947: plebs sancti Laurentii, plebs sancti iusti, plebs s. Stephani de monte santo nel territorio fermano; IV, p. 366, a. 1069: plebs sancti Flaviani, nel territorio tra Fermo ed Ascoli; V, p. 200, a. 1111: plebs sancti Severini, tra Ascoli e Fermo.



Ad ogni modo la *plebs cluentensis*, attribuita dalla critica alla valle del Chienti, delle lettere di Papa Gelasio, è pieve del V secolo, nella quale si procede elettoralmente alla nomina del capo della pieve (1).

L'area dell'ordinamento plebano non copre tutta l'Italia, copre l'Italia settentrionale dalle vallate alpine sino ad una parte dell'Italia centrale. Non è più quasi visibile al sud di Roma, cessa ai confini meridionali dell'Umbria e delle Marche, press'a poco lungo una linea che va da Viterbo a Chieti.

Ma a quando rimonta questo ordinamento plebano? Non possiamo rispondere in particolare per l'Urbinate, per difetto di documenti. Ma dovunque esso non è stato creato di recente, non è posteriore al mille. Un assetto ordinato, e ben netto, di tali giurisdizioni plebane lo si può trovare al tempo carolingio; ma esso è ancora più antico; si è stabilito sin dai primi secoli della diffusione del cristianesimo: questo è un fatto generalmente ammesso. Dopo le immigrazioni barbariche, e specialmente nell'età e nell'Italia gotica e longobarda, questo sistema appare in decadenza. La monarchia carolingia invece lo ricostituisce. L'Arcivescovo di Milano, il Patriarca di Aquileia e il Vescovo di Vercelli reclamarono dal Re Ludovico II, nel sinodo di Pavia dell'anno 850, la restaurazione dell'antico ordinamento plebano e il capitolare di Lamberto dell'anno 898 dispose analogamente (2).

Il provvedimento doveva verosimilmente riguardare tutte le terre e le chiese comprese entro i confini del Regno italico. E ci si potrebbe domandare se Urbino vi rientrasse o meno. Ma tutte le regioni limitrofe, le Marche intiere, l'Umbria e la Toscana presentano un'ordinamento analogo e dovunque era un ordinamento preesistente all'età carolingia.

Il potere imperiale aveva d'altronde in questo territorio urbi-

---

(1) Sono due lettere di Papa Gelasio I (492-496), che si ritrovano in frammenti, una nel Decreto di Graziano, I, D. 63, c. II, e l'altra nella *Collectio britannica*, LOEWENFELD, *Epistolae Pontificum Romanorum ineditae*, Lipsiae, 1885, p. 9, n. 17; furono messe accanto dal KEHR, *Italia Pontificia*, IV, 145, sotto il titolo *Plebs cluentensis*: per cui vien fatta l'ipotesi, molto probabile (discuterò questa ipotesi in altra occasione), che questo nome corrisponda a Cittanova (ora Civitanova Marche S. Paolo, o Civitanova Marche S. Marone, nella Diocesi di Fermo).

(2) Cfr. nostra *La Pieve rurale*, cit., p. 87 ss.



nate la sua efficacia. Ricordiamo la bolla di Papa Giovanni VIII, ascritta agli anni 872-873, ove il Papa, chiamando Ludovico II “*dominus serenissimus imperator karissimus filius noster*”, e rivolgendosi all’*honesto foemina* Sofia, signora di vasti dominii nel territorio cagliese e urbinato, la quale aspirava a contrarre nozze con uno straniero, le intima di non contrarlo, e, qualora l’avesse contratto, minaccia di farlo dichiarare nullo dall’imperatore. L’interdetto matrimoniale era affidato per l’osservanza all’imperatore, onde si può ben dire che la suprema giurisdizione su queste terre spettava all’imperatore (1). I confini carolingi arrivavano sino verso la linea Viterbo, Spoleto, Chieti. Del resto anche il documento di Mainardo è datato oltre che dal pontificato di Alessandro II, dal regno di Enrico IV (2).

Anche dunque possiamo fondatamente supporre che nell’Urbinate l’ordinamento plebano sia anteriore, di molto anteriore al regno carolingio. Giacchè i Carolingi non hanno fatto che ripristinare i vecchi istituti, dare ad essi una nuova vita. Peraltro non siamo in grado di dire quali fossero qui le pievi precaroline, nè se fossero tante quante appaiono dopo.

Ciò detto, ci domandiamo: tra la plebe tipica che si rivela specialmente nell’Italia settentrionale, quella a larghi distretti territoriali, e l’organizzazione parrocchiale dell’Italia meridionale, quali sono le caratteristiche proprie dell’ordinamento plebano dell’Urbinate?

L’ampiezza del distretto della pieve è in proporzione all’ampiezza del distretto delle diocesi. Il fenomeno plebano tipico (larghi distretti e ben presto collegialità di chierici) nasce e si sviluppa nei grandi territori diocesani; laddove il fenomeno plebano va declinando, ivi scompare il grande territorio diocesano e compare al suo posto il piccolo vescovado.

Il territorio del vescovado di Urbino, nella sua circoscrizione primitiva, in confronto con gli altri vescovadi che l’attorniano, potrebbe dirsi vasto, ma non vastissimo. Pesaro, Fano, Fossombrone sono invece vescovadi piccolissimi. Tuttavia non è da mettersi esso alla pari coi grandi episcopati della valle Padana. Su per giù la situazione dei vescovadi della regione marchigiana è dovunque così: le diocesi sono generalmente piccole; le più vaste

---

(1) Cfr. nostro scritto: *Le seconde nozze di Sophonestia*, citato.

(2) Op. cit..



non hanno più di cento parrocchie. Talora un vescovado attuale non sarebbe altro che una vecchia pieve.

E tuttavia si trova in tutte le Marche un ordinamento plebano, anche entro i piccoli vescovadi; non solo, ma qualche volta si resta perplessi se giudicare un certo distretto episcopato o *plebs*; così a proposito delle *plebs cluentensis*: le lettere di Papa Gelasio parlano di *plebs*, ma alcuni attribuiscono il documento ad un vescovado (1).

Bisogna poi rilevare che il territorio montano dell'Urbinate impedisce ed ha impedito, nella storia, certe conformazioni distrettuali simmetriche, quasi artificiali, che troviamo altrove. Tutte le Marche rappresentano una regione eminentemente asimmetrica, decentrata, non gravitante sopra nessun centro demografico più importante degli altri, e questo sempre attraverso i millenni. Regione esposta alle influenze le più disparate, provenienti da ogni parte; ma soprattutto regione ben presto dominata da Roma, regione la quale gravita su Roma, così che Roma le toglie l'ulteriore possibilità di crearsi una propria spiccata personalità.

I principii che reggono l'ordinamento plebano sono comuni a tutti gli enti gerarchici che compongono la costituzione della Chiesa. Ma col sistema plebano si attua un principio di accentramento, nel territorio rurale, che non è necessario dovunque. Nell'Italia celto-gallica, dove la popolazione è sparsa, questo principio di accentramento ha una sua ragione d'essere; non così nell'Italia centro-meridionale e meridionale, dove la popolazione è concentrata nelle città (le città greche).

L'Italia centrale pertanto è territorio di transizione: certi aspetti si rivelano più frequenti o più intensi nell'Italia centro-settentrionale che non nell'Italia centro-meridionale. Queste due Italie centrali non sono una zona neutra; ma non vi si scorgono manifestazioni uniformi, o costanti, o ben nette; mostrano delle tendenze o verso il mezzogiorno o verso il settentrione. È zona mista, ove si illanguidisce ciò che è aspetto particolare e saliente del nord Italia, mentre ancora non si trova la costituzione peculiare dei centri urbani dell'Italia meridionale. Manca in essa infatti non solo la larga distrettuazione, ma anche, nel medio evo, la intensa siste-

---

(1) Così GRAZIANO, loc. cit. e LANZONI F., *Le diocesi d'Italia*, Faenza, 1927, I, 395.



matica collegialità del clero rurale, propria dell'Italia settentrionale e di tutta la valle padana-veneta-emiliana; il fenomeno della collegialità si rivela più tardi: nell'età moderna scompaiono le pievi e sorgono al loro posto delle collegiate, ma delle collegiate pure esse di tipo moderno; oppure vi continua il vecchio sistema plebano, ma la collegialità del clero rurale è soltanto un'eccezione. Vi sono vescovadi ampii, anche se non troppo, e vescovadi piccolissimi, ma così che non si potrebbe dire, come nel mezzogiorno, che vi pullulano piccoli vescovadi.

L'Italia centrale è il ponte di passaggio, la fascia, la zona d'incastro di due tipi diversi di organizzazione ecclesiastica: il piccolo vescovado sale dal sud verso il nord, la grande pieve scende dal nord verso il sud. Il loro incrocio o la loro mescolanza si ha nell'Italia centrale.

Questa diversa conformazione tra il nord e il sud è spiegata, ma soltanto in parte, dalla forma della colonizzazione primitiva, che è avvenuta in ordine sparso nel nord e in ordine accentrato nel sud. È difficile scoprire però tutti i fattori di questa diversa organizzazione rurale. La popolazione meno densa era sull'Appennino che non sulla pianura; quindi l'assenza, entro i piccoli distretti, di centri popolosi, non creò i gruppi collegiali del clero e tuttavia persevera costante l'ordinamento plebano.

In corrispondenza con queste due situazioni etniche e demografiche, c'è anche una differenza di linguaggio: al nord la chiesa battesimale prende il nome di *plebs*, al sud il nome di *parochia*. Geograficamente la parola latina *plebs* si diparte dal nord, come intensità, e scende verso il sud; per contrario, la parola greca *parochia* sale dal sud verso il nord.

In origine i significati dovevano essere identici. Ma più tardi la parola *plebs* ha servito a indicare una parrocchia tipica, quella rurale battesimale dell'Italia settentrionale e centro-settentrionale. Questo istituto tipico, discendendo verso il sud, va sempre più perdendo i suoi dati caratteristici. Troviamo l'istituto verso il sud press'a poco sino all'area di diffusione della parola latina *plebs*; laddove questa parola non viene più usata, colà finisce con lo scomparire anche l'istituto. Parola ed istituto sono legati alla stessa sorte. C'è relazione tra l'area geografica di diffusione della parola e l'area di diffusione dell'istituto. Alle origini la parola *parochia* e la parola *plebs*, quando servivano a denotare un complesso corporativo di fedeli, avevano lo stesso significato; ma quando troviamo la



parola *plebs* usata per indicare una chiesa radicata al suolo, e, oltrechè un'organizzazione istituzionale e gerarchica, anche una circoscrizione ben delimitata, allora viene a cessare la corrispondenza di significato. La *plebs* ha una costituzione diversa dalla *parochia*.

La nota caratteristica della *plebs* sta nell'organizzare un vasto territorio rurale, amministrare religiosamente una popolazione sparsa su largo territorio. Questa esigenza non la si riscontra nell'Italia meridionale, appunto perchè colà non c'era disseminata sul territorio rurale una popolazione: la popolazione è insediata nelle città. E l'area di estensione della *plebs* corrisponde all'area di estensione della forma di colonizzazione per casolari sparsi nella campagna. La *plebs* è strumento di organizzazione del territorio rurale, almeno dal punto di vista religioso, ma forse anche, talora, dal punto di vista civile.

L'Italia centrale si trova nel mezzo di questo movimento di popoli, di lingue, di istituzioni. Rispetto all'intensità del fenomeno plebano, è opportuno, come abbiamo fatto, distinguere quindi un'Italia centro-settentrionale ed un'Italia centro-meridionale; la prima, più intensamente della seconda, partecipa al fenomeno stesso.

Queste sono le caratteristiche della zona urbinata, che è parimenti zona mista: zona di transizione di principii di organizzazione, di transito di popoli, di lingue, di istituzioni. La sua conformazione oro-idrografica ha certamente contribuito a questo suo particolare aspetto. La possibilità di insediamenti sparsi o accentrati dipende da questa conformazione geografica; ma forse dipende anche da altri fattori, forse da tendenze particolari nel sentimento e nel pensiero delle stirpi italiche primitive.

8. - Poche osservazioni si possono fare sulla toponomastica e sui santi eponimi.

La voce *pieve*, nel territorio urbinata, talvolta è un vero toponimo. Così in Pieve di Canne, in Pieve di Gaifa, in Pieve del Colle. Non si ha un unico composto sintattico; ma le parole Canne, Colle, Gaifa non si pronunciano mai da sole, per denotare il luogo, ma sempre precedute dalla parola *pieve* e dall'articolo. Il che dimostra che la voce *pieve*, la quale aveva una volta un senso determinato nel lessico ecclesiastico, si è definitivamente radicata al suolo, allargando il suo senso proprio e primitivo all'abitato e mostrandosi inseparabile da esso.

La voce *pieve*, nel senso comune di parrocchia, non è più



così intesa tra la popolazione urbinata, come non è usata la parola pievano, non si chiamano pievani gli arcipreti. Negli elenchi contemporanei non si fa distinzione tra pievi e parrocchie, segno che sono scomparse tutte le tracce della vecchia distinzione. Ciò non avviene invece nel territorio della diocesi fanese, per esempio, dove si ricordano le pievi in confronto con le parrocchie e gli arcipreti si chiamano pievani.

I nomi dei santi titolari non riescono a gettare una luce maggiore o più sicura. Pievi intitolate a Maria non ve n'è alcuna e si dice che questo sarebbe il santo eponimo più antico. Soltanto la nuova cattedrale, al tempo del vescovo Maginardus, era intitolata a Maria; ma la vecchia cattedrale era fuori della cerchia murata, dell'arce, ed intitolata a S. Sergio, come vedremo. Alcune sono intitolate a S. Pietro (5), a S. Giovanni (5); e questi eponimi sarebbero antichissimi. Si ritrova qualche nome di santo venerato in territorio bizantino, Sofia, Sergio, Vitale, Apollinare; due volte soltanto S. Martino, santo dei Franchi. Molti santi romani, martiri (S. Andrea, S. Angelo, S. Alessandro, S. Cassiano, S. Cristoforo, S. Cipriano, S. Donato, S. Eracliano, S. Egidio, S. Fortunato, S. Gaudenzio, S. Ippolito, S. Lorenzo, S. Marino, S. Nicola, S. Pancrazio, S. Severo, S. Secondo, S. Stefano, S. Vincenzo) (1).

Stanziamenti barbarici, con fondazione di chiese, non appaiono: influenze romane o bizantine invece sembrano evidenti, ma bisognerebbe conoscere l'influenza esercitata dall'arianesimo gotico in questa regione (2).

9. - Da ultimo prima di fare l'elenco delle pievi, vediamo quale è stato lo sviluppo delle giurisdizioni, in questo territorio, dalle pievi ai comuni moderni.

L'ordinamento plebano nell'età moderna va in Italia, laddove si è sviluppato, dappertutto sciogliendosi. È già molto singolare che il Fuschino qui, nell'Urbinate, alla fine del cinquecento, ricordi dei plebani le prerogative di onore. Le cappelle, prima sog-

---

(1) Nessun aiuto si è tratto dal consultare gli *Officia propria sanctorum ad usum cleri urbinatensis rursus edita Alexandro Angelonio archiepiscopo*, Urbini, Tip. SS. Sacramento, 1857; nè l'*Appendix ad officia propria sanctorum pro clero Urbinatensi edita anno 1857 cui accedunt quae particulares respiciunt ecclesias*, Urbino, Rocchetti, 1883.

(2) Vedasi appresso N. 10, 13.



gette, tendono all'eguagliamento con la vecchia chiesa matrice. I ricordi e le tradizioni cadono in dimenticanza. Già il basso medio evo non era stato l'età florida delle pievi. Le pievi vanno scomparendo e sorgono sulle loro rovine i comuni moderni.

Poche pievi si sono perpetuate nell'Urbinate, press'a poco col loro vecchio distretto, nel comune moderno. Il territorio non si prestava alla formazione di grossi centri moderni.

Montecalvo in Foglia, Sassocorvaro, S. Angelo in Vado, Urbania, Fermignano, Acqualagna, Isola del Piano, Montefelcino, Petriano, Colbordolo sono tutti comuni moderni, alla periferia della diocesi, che sorgono, nel territorio, quando non ci sono più le pievi; tutti comuni periferici dell'antico distretto romano ed ecclesiastico, che non subirono la forza attrattiva del capoluogo, Urbino. Molte pievi invece sono assorbite dal capoluogo, Urbino: sono però sedi dove i nuclei demografici non presentano capoluoghi importanti. Il comune di Urbino non assorbe, nè può far coincidere il proprio territorio con quello diocesano; non possiamo dire se riuscì a far coincidere il proprio territorio con quello comitale, e se le pretere comitali possono essere state anche le sue.

Ma i comuni moderni non sorgono negli stessi centri plebani; le sedi di capoluogo si spostano, sono centri nuovi e diversi: così il comune di Montecalvo sorge sulla pieve di Monte Arsiccio; il comune di Sassocorvaro sorge sulla pieve di Montelocco. Anche qualche altro comune, come Urbania, assorbe più distretti plebani.

Nella relazione del Fuschino si legge che il territorio della città si distingue in *ville* o *castelli*: le pievi o si trovano in una villa o in un castello. Ciò vuol dire che gli antichi distretti plebani sono ormai obliati e le ville e i castelli rappresentano i nuovi distretti che hanno demolito l'antica circoscrizione plebana. Delle ville nessuna è assunta alla dignità di comune autonomo; invece dei castelli alcuni sono diventati comuni autonomi.

I grossi comuni, come Urbino, avevano nello Stato Pontificio i cosiddetti *appodiati*: erano luoghi dipendenti da un comune principale, in quanto vi era preposto un sindaco, al quale con l'editto Antonelli, furono aggregati due aggiunti. Tale sindaco, coadiuvato dagli aggiunti era l'organo esecutivo del comune principale in questi luoghi appodiatizi, alla dipendenza però del gonfaloniere (1),

---

(1) SCHUPFER C., *I precedenti storici del diritto amministrativo vigente in Italia* (in *Primo trattato completo di diritto amministrativo*, I, Milano, 1900), p. 1269.



Oggi la diocesi di Urbino è distinta in *classi*, corrispondenti ai moderni vicariati foranei.

10. - Ed ora diamo l'elenco delle pievi. L'elenco è necessariamente arido. Esso è formato geograficamente e secondo il punto di vista del rodimento che le comunità minori, alla periferia, compiono ai danni dell'unitario intero distretto della *civitas*.

Così, in questo primo paragrafo, l'elenco riguarda questo fenomeno di erosione periferica; il successivo paragrafo riguarda invece il troncone rimasto unitario dell'antico distretto, l'attuale di stretto comunale di Urbino.

Accanto ad ogni pieve si trovano i riferimenti alle fonti con le poche notizie potute raccogliere. Ma l'elenco è fatto così che possa essere completato da altri.

Le pievi periferiche dell'antica diocesi di Urbino, le quali oggi formano comuni autonomi, ovvero sono state assorbite da comuni diversi da Urbino, sono le seguenti — le riportiamo secondo il loro nome di oggi, con accanto il loro comune attuale.

1. - S. Pancrazio di Monteguiduccio (Com. di Montefelcino).
2. - S. Andrea di Scotaneto (Com. di Montefelcino).
3. - S. Cristoforo di Isola del Piano (Com. di Isola del Piano).
4. - S. Eracliano di Coldelce (Com. di Colbordolo).
5. - S. Gaudenzio di Montefabbri (Com. di Colbordolo).
6. - S. Pietro di Monte Arsiccio (Com. di Montecalvo).
7. - S. Sofia di Montelocco (Com. di Sassocorvaro).
8. - S. Vincenzo sul Candigliano (Com. di Mercatello).
9. - S. Angelo in Vado (Com. omonimo).
10. - S. Lorenzo o S. Martino di Selvanera (Com. di S. Angelo in Vado).
11. - S. Fortunato del Peglio (Com. di Urbania).
12. - S. Giovanni di Balsomigno (Com. di Urbania).
13. - S. Alessandro (Com. di Urbania).
14. - S. Severo di Pieve del Colle (Com. di Urbania).
15. - S. Pietro di Monte S. Pietro (Com. di Urbania).
16. - S. Andrea di Proverzo (Com. di Urbania).
17. - S. Giovanni di Fermignano (Com. di Fermignano).
18. - S. Giovanni di Silvano (Com. di Fermignano).
19. - S. Nicola di Pietralata (Com. di Acqualagna).
20. - S. Angelo di Gravoletto (Com. di Acqualagna).



1. - S. Pancrazio di Monteguiduccio: è plebs: RAT. DEC. Collettorìa 185, a. 1290-1291, f. 206<sup>v</sup>, 212<sup>v</sup> (de Monte Gridutio), 220<sup>v</sup>, 222<sup>v</sup>; Coll. 199, a. 1299, 56<sup>v</sup>; CORRADINI c. 688<sup>a</sup>, sono sue cappelle a. 1402: ecclesiae S. Barbarae, S. Angeli de Certaldo, S. Bartoli, S. Laurentii, S. Mariae Novae; VISITA TIRANNI: I<sup>o</sup>, 19, a. 1556; II<sup>o</sup>, 67, a. 1567; III<sup>o</sup>, 146, a. 1572; FUSCHINIO a. 1597: Monteguiduccio è castello (però la pieve sta fuori del castello); MORONI, p. 92; CASTELLANO, p. 520; ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Coreografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue Isole*, vol. X, parte IX, Stato Pontificio, Firenze, 1843 p. 939: Monteguiduccio fu comune con due appodiati: Casarotonda e Fontecorniale; oggi non è sede di Comune.

2. - S. Andrea di Scotaneto: è plebs: doc. di Mainardo a. 1069, PERUGI p. 12 (sancte Andree in butirio); RAT. DEC. Coll. 185, a. 1290-1291, f. (S. Andree in Budrio) 206<sup>v</sup>, 212<sup>v</sup>, 218, 220<sup>v</sup>, 222<sup>v</sup>; Coll. 199, a. 1299, f<sup>o</sup> 57<sup>v</sup>; CORRADINI c. 688, sono sue cappelle a. 1402: ecclesiae S. Stephani, S. Marinae de Medicis, S. Damiani, S. Paterniani, S. Christofori de Insula; VISITA TIRANNI: II<sup>o</sup>, 63, a. 1567; III<sup>o</sup>, 140, a. 1572; FUSCHINIO a. 1597: Scotaneto è castello. La pieve degrada, cresce d'importanza Monteguiduccio con la sua pieve, e Monteguiduccio fu comune, come si è detto, assorbendo anche questa pieve. Neppure oggi è sede di comune.

3. - S. Cristoforo d'Isola del Piano: non è menzionata tra le plebes del trecento; appare plebs soltanto nella VISITA TIRANNI: I<sup>o</sup> 22, a. 1556; II, 64, a. 1567; III<sup>o</sup>, 152, a. 1572; FUSCHINIO a. 1597: Isola del Piano è castello. Attualmente S. Cristoforo è dentro il castello; ma la chiesa antica era fuori, sul fiume; entra tardi nell'ordinamento plebano. Era cappella soggetta alla pieve di Scotaneto; fu Comune con un appodiato, Castelgagliardo (ZUCCAGNI-ORLANDINI, op. cit., p. 940). Oggi è sede di comune.

4. - S. Eracliano di Coldelce: è plebs: doc. di Mainardo a. 1069, PERUGI, p. 11; RAT. DEC. Coll. 185, a. 1290-1291, f<sup>o</sup> 204 (ecclesia de Monte Violarum plebatus Collis Illicis), 206 (ecclesia S. Christofori plebatus Collis Yllicis), 210, 212, 220<sup>v</sup> (de plebatu Coldilce); CORRADINI c. 687: cappelle soggette: ecclesiae S. Marci, S. Joannis de Monteviolarum, S. Paterniani, S. Christofori, S. Martini, S. Zenonis; VISITA TIRANNI: I<sup>o</sup>, 10, a. 1556; II<sup>o</sup>, 58, a. 1567; III<sup>o</sup>, 128, a. 1572; FUSCHINIO a. 1597: Coldelce è castello. La pieve degrada, cresce d'importanza Colbordolo che l'assorbì e diventò comune con tre appodiati: Coldazzo, Serra di Genga, Talacchio (ZUCCAGNI-ORLANDINI, op. cit., p. 939). Oggi non è sede di comune.



5. - S. Gaudenzio di Montefabbri : è plebs : LIB. CENS. a. 1033-1046, la pieve viene dal Papa locata al conte di Rimini ; RAT. DEC. Coll. 185, a. 1290-1291, f° 204, 210, 212, 218, 220<sup>v</sup>, 222 ; Coll. 199, a. 1299, 53 ; CORRADINI c. 686 s. : cappelle soggette sono, nell'anno 1402: ecclesiae S. Salvatoris de Talachio, S. Joannis de Colburdolo, S. Laurentii de Coldazzo, S. Mariae de Murzola, S. Andreae de Talachio, S. Petri, S. Mariae de Fatojo, S. Simeonis, S. Andreae de Montisfabrorum, S. Ardevini, S. Joannis in Insula ; VISITA TIRANNI: I°, 4, a. 1556 ; II°, 39, a. 1567 ; III°, 115 ; FUSCHINIO a. 1597 : Montefabbri è castello, è detto Monte del castel dei Fabbri ; la pieve è dentro il castello ; MORONI, p. 91, CASTELLANO p. 520 : Montefabbri fu comune con un appodiato : Ripe (ZUCAGNI-ORLANDINI, op. cit., p. 939). Oggi è assorbita dal comune di Colbordolo, già detto prima.

6. - S. Pietro di Arsiccio : è plebs : LIB. CENS. a. 1033-1046, la pieve viene dal Papa locata al conte di Rimini ; RAT. DEC. Coll. 185, a. 1290-1291, f° 205<sup>v</sup>, 211<sup>v</sup>, 220<sup>v</sup>, 222 ; CORRADINI c. 686, sono sue cappelle soggette a. 1402 : ecclesiae S. Mariae in Castiglione, S. Silvestri de villa Pediscampi, S. Georgi, S. Nicolai de Montecalvorum, S. Marini de Mortula, S. Martini de Battipetra, S. Ansovini ; VISITA TIRANNI, III, 99, a. 1572 ; FUSCHINIO, a. 1597 : Arsiccio è villa. Degrada la pieve, il fonte è passato a S. Silvestro, non c'è, pare, che una piccola cappella dimenticata : sorge il comune di Montecalvo in altra sede e l'assorbe.

7. - S. Sofia di Montelocco : è plebs : a. 1061, GIBELLI A., *Monografia dell'antico Monastero di S. Croce di Fonte Avellana*, Faenza, 1895, p. 324 dall'archivio riminese di S. Maria di Scolca (cfr. ROSSI, op. cit., 1938, p. 29 s.), è menzionata la pieve di S. Sofia ; RAT. DEC. Coll. 185, a. 1290 - 1291, f° 204<sup>v</sup>, 209, 215, 219, 221<sup>v</sup>, 224 ; Coll. 199, a. 1299, f° 55 (è nominato l'arciprete di S. Sofia) ; a. 1402, passa sotto la giurisdizione spirituale del Monastero di S. Cristoforo al Ponte (Urbania), cfr. ROSSI, op. cit. 1936, p. 38 ss. ; id., op. cit., 1938, p. 32 s. ; CORRADINI, c. 693 e 695 : erano sue cappelle soggette, prima dello smembramento : ecclesiae S. Felicitati, S. Mariae seu S. Laurentii de Cerquetobono, S. Martini de Montealbano, S. Petri, S. Crucis, S. Angeli de Monterotundo, S. Joannis de Scorbario, de Plandarbore, S. Mariae de Valle de luto, S. Vincentii, de Monteberardo, de Arcellis, de Campanicis. Le cappelle di S. Angelo (probabilmente di Monterotondo) e di S. Felicità esistevano già nell'a. 1061, erano cappelle di proprietà privata e venivano appunto donate nell'a. 1061 dalla proprietaria laica al monastero di S. Gregorio in



Conca, come dalla carta riportata dal GIBELLI, op. cit., p. 324 della quale trascriviamo un brano per l'interesse che presenta dal punto di vista della topografia locale: "Armengarda filia quondam Tebaldo per consensu filio suo Petro de omnia sua re, quam comparavit a Gisaltruda uxore Fulcorini in comitatu Urbini et infra plebem Sancte Suphye et Sancte Marie in Arbor Simingni, idest castrum Montis Rotundo cum casis domnicatis et cum omnibus aliis casis, terris, vineis, silbis, aquis et aquimin..... rupinis, pascuis et cum omnibus suis pertinentibus, et cum agris domnicatis, et ecclesia Sancti Angeli cum libris et paramentis, et tectis et cum omnibus suis parochianis et cum omnibus ornamentis ecclesie. Et ecclesia Sancte Felicitatis similiter cum omnibus suis rebus, et cum omnia, que per cartulam habui. Hec dedi, tradidi ad monasterium Sancti Gregorii pro redemptione anime mee et parentum meorum. A primo latere rio, qui vocatur Apisa, et inde surgente pro rivo, qui vocatur Barbarolo, et inde surgente a rivo Petrantaculi, et inde veniente ad via, que venit de Canneto, et inde surgente per serra per via publica, et inde descendente a rio, qui vocatur Valerosa, et inde mergente in Apisa, que est prima fine. Infra eorum prenominate finis, sicut cartula mea relegitur, sunt mansi amplius quam quadraginta.,; a. 1480: dopo lo smembramento della pieve il fonte battesimale fu trasportato nella chiesa di S. Pietro Cerquetobono (vedi pag. 237), cfr. CORRADINI, c. 293; a. 1571, VISITA fatta fare dal Commendatario del Monastero di Castel Durante (Urbania), cfr. ROSSI, op. cit., 1936, p. 100 s. La pieve degrada, la sua sede non si sa dove identificarla, cresce d'importanza la chiesa di Sassocorvaro, la quale diventa più tardi collegiata, ed il Comune di Sassocorvaro assorbe parte del territorio della vecchia pieve. Cfr. in generale ROSSI, op. cit., 1938, pp. 29 ss. 39 ss.

8. - S. Vincenzo sul Candigliano: è plebs: RAT. DEC. Coll. 185, a. 1290-1291, f° 204 (plebes S. Vincentii), 207<sup>v</sup>, 214, 218<sup>v</sup>, 221, 223; Coll. 199, a. 1299, f° 56<sup>v</sup> (plebis S. Vincentii de Valle Candiliani); CORRADINI, c. 691, 695: passò, come la precedente, sotto la giurisdizione del Monastero di Castel Durante, nell'a. 1402, e, prima dello smembramento, le cappelle soggette erano le seguenti: ecclesiae S. Stephani, S. Silvestri de Pecorariis, S. Joannis in Cassio, S. Angeli, S. Mariae de Medicis, S. Audree, S. Laurentii; cfr. ROSSI, op. cit., 1936, p. 41; a. 1571, VISITA fatta fare dal Commendatario del Monastero, cfr. ROSSI, op. cit., 1936, p. 96; cfr. in generale ROSSI, op. cit., 1936, p. 362 ss.; il suo territorio venne assorbito dall'odierno



comune di Mercatello, il quale a sua volta sorse sul territorio della pieve di S. Pietro d'Ico, che non viene qui menzionata perchè prima facente parte della diocesi di Città di Castello e poi divenuta *plebs nullius*.

9. - S. Angelo in Vado : è *plebs* : RAT. DEC. Coll. 185, a. 1290-1291, f° 207<sup>v</sup>, 214, 218<sup>v</sup>, 221; Coll. 199, a. 1299, f° 52; a. 1402, venne smembrata dalla diocesi di Urbino e passò sotto la giurisdizione spirituale del Monastero di S. Cristoforo di Castel Durante, cfr. ROSSI, op. cit., 1936, p. 41; id., op. cit., 1938, p. 32; CORRADINI, c. 692 e 695, le cappelle soggette, prima dello smembramento, erano le seguenti : *ecclesiae* de Oratorio, S. Eusebii, de Mangiavacca, de Monteaguzzo, S. Petri, S. Nicolai; VISITA fatta fare dal Commendatario del Monastero nell'a. 1571, cfr. ROSSI, op. cit., 1936, p. 93 ss.; a. 1635, vi fu stabilita la sede vescovile, riunita all'altra sede vescovile di Urbania, pure essa di nuovo stabilita, cfr. LANCIARINI, op. cit., p. 765 ss. Il comune di S. Angelo fu decorato del titolo di Città nello stesso anno. I due vescovadi riuniti di Urbania e S. Angelo in Vado sono due piccolissimi vescovadi.

10. - S. Lorenzo o S. Martino di Selvanera : è *plebs* : RAT. DEC. Coll. 185, a. 1290-1291, f° 204<sup>v</sup> (*plebes Silve Nigre*), 208<sup>v</sup>, 210<sup>v</sup>, 214<sup>v</sup>, 219, 221<sup>v</sup>, 223<sup>v</sup>; Coll. 199, a. 1299, f° 53; a. 1402 venne smembrata dalla diocesi di Urbino e assoggettata alla giurisdizione spirituale del Monastero di Castel Durante, cfr. ROSSI, op. cit., 1936, p. 41; CORRADINI, c. 692, 695 : sue cappelle soggette, prima dello smembramento, erano : *ecclesiae* S. Mariae in Montione, S. Angeli de Liziola, S. Mariae in Paganica, S. Mariae in Petrella, S. Sebastiani, de Sorbetulo, S. Martini, S. Mariae de Valdasso, S. Mariae de Strada, S. Mariae de Montebello, S. Paterniani, S. Pauli, S. Petri de Bulgaria, de Valle Ulmeti; VISITA fatta fare dal Commendatario del Monastero nell'a. 1571, cfr. ROSSI, op. cit., 1936, p. 93 ss. Il suo territorio viene assorbito dal comune di S. Angelo in Vado e dal vescovado moderno di S. Angelo in Vado.

11. - S. Fortunato di Peglio : è *plebs* : RAT. DEC. Coll. 185, a. 1290-1291, f° 204 (*plebs de Pilio*), 208<sup>v</sup>, 210<sup>v</sup>, 214<sup>v</sup>, 219, 223<sup>v</sup>; a. 1447, CORRADINI, c. 691, le sue cappelle soggette sono : *ecclesiae* S. Joannis in Petra, S. Andreae, S. Zenonis; VISITA TIRANNI: I°, 110, a. 1556; III°, 201, a. 1572; FUSCHINIO, a. 1597: Peglio è castello; MORONI, p. 133; CASTELLANO, p. 523: Peglio è stato comune; adesso la pieve è dentro il castello, non sappiamo se vi sia stata sempre.

12. - S. Giovanni di Balsomigno : è *plebs* : a. 1061, GIBELLI, *mono-*



*grafia citata sul monastero di S. Croce di Fonte Avellana*, p. 324, dall'archivio riminese di S. Maria di Scolca (cfr. ROSSI, op. cit., 1938, p. 29 s.) è menzionata la pieve S. Maria in Arbor Simingni; RAT. DEC. Coll. 185, a. 1290-1291, f° 204<sup>v</sup> (plebem de Bursonigro), 208<sup>v</sup> (de plebatu Arbosemegno), 210<sup>v</sup> (plebes de Arbosemagno), 215, 219 (plebes de Bursenico), 221<sup>v</sup>, 224; a. 1402, smembrata parte del suo territorio ed assoggettato al monastero di S. Cristoforo di Castel Durante; CORRADINI, c. 692 s., 695, prima dello smembramento le cappelle soggette erano le seguenti (il titolo della pieve nell'elenco dell'a. 1447, cfr. CORRADINI, c. 692 è S. Maria): ecclesiae de Pirlo, S. Angeli de Montenovo, S. Laurentii, S. Marinae de Rota, S. Leonis, S. Archangeli, S. Barbarae, S. Domnini, S. Mariae de Murzola, S. Angeli de Vallenucis, S. Mustiae de Collelungo, de Monte Ascherio, S. Christophori, de Gissis, S. Floriani; ROSSI, op. cit., 1936, p. 42; VISITA TIRANNI, I°, 146, a. 1556; II°, 189, a. 1572; FUSCHINIO, a. 1597, Balsomigno è villa; non è mai assunta a comune autonomo; è stata invece assorbita dal comune di Peglio.

13. - S. Alessandro: è plebs: ROSSI, op. cit., 1936, p. 320: si chiamava S. Alessandro in Scopeto e più tardi di Castel delle Ripe; non trovavasi entro le mura del castello, ma poco fuori; una pergamena, andata distrutta, ma trascritta il 20 aprile 1739 (non è detto dove trovasi ora questa copia), e che potrebbe riferirsi al sec. VI, porta un atto di donazione di un appezzamento di terreno che il popolo ripense faceva al proprio arciprete di S. Alessandro "ob laborem prestitum ad ipso pro defensione nostre sancte fidei contra heresim arianam"; riferirsi al tempo, cioè, quando i Goti vincitori e ariani, resisi padroni dei nostri luoghi, tentarono imporre i loro errori; RAT. DEC. Coll. 185, 1290-1291, f° 204, 210<sup>v</sup>, 214<sup>v</sup>, 219, 221<sup>v</sup>, 223<sup>v</sup>; Coll. 199, a. 1299, f° 56<sup>v</sup>; a. 1402, fu stralciata dalla diocesi di Urbino e assoggettata al Monastero di Castel Durante; ma già nel 1277 il pievano, essendo andato distrutto il Castel delle Ripe, si era trasferito in Castel Durante; CORRADINI, c. 692, 695: le cappelle soggette, prima dello smembramento, erano le seguenti: ecclesiae S. Donati, S. Mariae in Campolongo, S. Mariae in Triaria, S. Mariae in Burgo, S. Petri, S. Apollinaris, S. Martini, S. Barbarae, S. Egidii; sulla sua storia generale vedi ROSSI, op. cit., 1936, pp. 319-332. Oggi è sede del vescovado di Urbania e del Comune di Urbania.

14. - S. Severo di Pieve del Colle: è plebs: RAT. DEC. Coll.



185, a. 1290-1291, f° 204 (plebes de Colle), 207<sup>v</sup> (de plebatu Collis), 210, 213<sup>v</sup>, 218<sup>v</sup>, 221, 223; Coll. 199, a. 1299, f° 53<sup>v</sup> (plebis de Celle); a. 1402 venne dismembrata in parte ed assoggettata al Monastero di S. Cristoforo di Castel Durante; le cappelle soggette, prima della dismembrazione, erano le seguenti: ecclesiae S. Joannis de Orsaiola, S. Nicolai, S. Angeli de Valle, S. Laurentii de Canfiagio, S. Georgii, S. Sophiae, S. Mariae de Valle furni; VISITA TIRANNI, I°, 92, 139, a. 1556; manca nell'elenco del FUSCHINIO, nè si capisce il perchè. È assorbita dal comune di Urbania.

15. - S. Pietro di Monte S. Pietro: è plebs: RAT. DEC. Coll. 185, a. 1290-1291, f° 204 (plebes Montis S. Petri), 208, 210, 214, 218<sup>v</sup>, 223<sup>v</sup>; Coll. 199, a. 1299, f° 55; a. 1402, venne trasferita sotto il Monastero di S. Cristoforo di Castel Durante; prima del trasferimento le cappelle soggette erano le seguenti: ecclesiae S. Bartoli, S. Cristophori de Frontino, S. Barbarae de Frontino, S. Crucis, S. Paterniani, S. Joannis in Farnetella, S. Laurentii, S. Andree, S. Martini, S. Ceciliae; è stata assorbita dal Comune di Urbania; sulla sua storia generale vedi ROSSI, op. cit., 1936, p. 333-347.

16. - S. Andrea di Proverzo: è plebs: RAT. DEC. Coll. 185, a. 1290-1291, f° 204 (plebes de Provetzo), 210 (plebes de Proverzo), 214, 218<sup>v</sup>, 221, 223<sup>v</sup>; Coll. 199, a. 1299, f° 55<sup>v</sup>; a. 1402 venne assoggettata alla giurisdizione spirituale del Monastero di Castel Durante; CORRADINI, c. 691, 695: le cappelle soggette erano le seguenti: ecclesiae S. Mariae in Profeo, S. Appollinaris, S. Andreae, S. Martini, S. Simeonis, S. Cristhophori, S. Paterniani, S. Angeli, S. Heracliani, cfr. ROSSI, op. cit., 1936, p. 41; sulla storia generale vedi ROSSI, op. cit., 1936, p. 338 ss.; però a p. 99 parla della pieve col titolo di S. Bartolomeo; oggi è assorbita dal Comune di Urbania.

17. - S. Giovanni di Firmignano: è plebs: RAT. DEC. Coll. 185, a. 1290-1291, f° 207 (plebes de Firmignana), 210 (plebes de Firmignana), 213 (de plebatu Firmignane), 218<sup>v</sup> (plebes de Firmignana), 222<sup>v</sup>; Coll. 199, a. 1299, f° 55 (plebis Formegane); CORRADINI c. 690, cappelle soggette nell'a. 1447 le seguenti: ecclesiae S. Petri in Spogna, S. Angeli in Aiola, S. Barbarae, S. Andreae, S. Simeonis, S. Gregorii, S. Hippolithi, S. Martini, S. Angeli de Salsula, S. Quirici, seu Clerici, S. Mariae in Casali, S. Silvestri; VISITA TIRANNI, II°, 21, a. 1567; III°, 1, a. 1572; FUSCHINIO, a. 1597: Firmignano è castello; la pieve di S. Giovanni è diroccata, era sul fiume; Firmignano fu (ed è anche oggi) comune con appodiato Pagino (ZUCCAGNI-ORLANDINI, op. cit., p. 939).



18. - S. Giovanni di Silvano: è plebs: RAT. DEC. Coll. 185, a. 1290-1291, f° 204, 207<sup>v</sup>, 210, 213<sup>v</sup>, 218<sup>v</sup>, 223; Coll. 199, a. 1299, f° 53<sup>v</sup>; CORRADINI, c. 691, cappelle soggette nell'a. 1447: ecclesiae S. Mariae in Sacrato, S. Stephani, S. Marinae, S. Petri, S. Andreae, in Ginestreto, S. Joannis in Plagis, S. Hilarii, S. Savini, S. Savini in Vallemaris; VISITA TIRANNI, I°, 83, a. 1556; FUSCHINIO, a. 1597: Silvano è villa; non è mai assurta a comune, è stata assorbita dal Comune di Fermignano.

19. - S. Nicola di Pietralata: è nominata la prima volta nell'elenco del FUSCHINIO, a. 1597; la chiesa di S. Nicola è nel castello, già unita alla mensa capitolare, ora è autonoma; se si trovi nominata da S. Pier Damiani nella vita di S. Romualdo cfr. ROSSI, op. cit., 1936, p. 363; è compresa oggi nel Comune di Acqualagna.

20. - S. Angelo in Gravoletto: è plebs: RAT. DEC. Coll. 185, a. 1290-1291, f° 207 (plebes de Grauleto), 213<sup>v</sup> (plebes de Grauleto), 218<sup>v</sup> (plebes de Maulaco; ma deve leggersi Gravoletto), 221, 223; Coll. 199, a. 1299, f° 52<sup>v</sup>; CORRADINI, c. 690, cappelle soggette nell'a. 1447: ecclesiae S. Martini in Monte; S. Crucis; S. Nicolai de Petralata, S. Pauli de Pistrino; S. Laurentii, S. Mariae in Gremagno, S. Paterniani de Montearcellarum, S. Andreae in Frena, S. Martini de Castellaro; VISITA TIRANNI, II°, 10, a. 1567; FUSCHINIO, a. 1597 non è menzionata, l'ubicazione di questa pieve è da ricercare; dove era? S. Nicola di Pietralata (vedi sopra) era cappella di Gravoletto, ma nel 1597 era pieve.

11. - Il territorio di Urbino, salvo queste erosioni periferiche, queste perdite, questi decentramenti, è rimasto per il resto intatto. Per chi guardi bene la ragione di questa conservazione, essa risiede in ciò che Urbino ha conservato per sé tutta la parte montana, la parte demograficamente ed economicamente più povera e sterile. Entro questi confini non potevano sorgere altri centri rurali importanti che ci fosse dato ritrovare più tardi sedi di comunità giuridiche autonome. E allora Urbino stende sopra questo territorio montano la propria organizzazione municipale, usando più tardi il sistema degli appodiati, delle pievi e dei castelli cioè che si dicono e sono appodiati di Urbino.

Ecco le pievi assorbite da Urbino:

21. - S. Vitale di Palazzo del Piano.

22. - S. Apollinare di Viapiana.

23. - S. Giovanni Battista di Colonna.



24. - S. Secondo di Castelboccione.
25. - S. Marino di Pomonte.
26. - S. Stefano di Gaifa.
27. - S. Donato.
28. - S. Martino di Pallino.
29. - Ss. Ippolito e Cassiano di Cavallino.
30. - S. Egidio di Rancitella.
31. - S. Giovanni Battista di Pieve di Canne.
32. - S. Pietro in Cerquetobono.
33. - S. Pietro di Maciolla.
34. - S. Cipriano.

Ma nel 1843 Urbino, capoluogo, aveva soltanto tre appodati e cioè: Gaifa, Primicilio e Schieti (ZUCCAGNI-ORLANDINI, op. cit., p. 939).

Le pievi dal n. 21 al n. 27 sono quelle poste nei due versanti della catena collinare detta della Cesana, catena che si diparte dalle prossimità di Urbino, comincia con la pieve di S. Donato, ed è bagnata da un lato dal fiume Metauro, dall'altro da qualche Apsa, che si getta nel fiume Foglia.

Le pievi dal n. 28 al n. 34 sono quelle che, partendo da S. Cipriano e da Maciolla, comprendono la zona montuosa solcata da quei corsi d'acqua detti Apse o Apselle che si gettano nel fiume Foglia: dalla pieve di Peglio e di Balsomigno scende la più importante, l'Apsa di Cerquetobono e di Mandarelli a portare le sue acque, violente fumane, nel periodo delle piogge improvvise, al fiume Foglia.

Ma, prima di cominciare la serie delle pievi rustiche, occorre dire qualche parola della pieve di città, la pieve di S. Sergio.

Di questa pieve parla il documento di Mainardo. Essa non trova riscontro nei documenti successivi: infatti nei libri, *Rationes Decimarum* delle Collettorie apostoliche, si parla soltanto di ecclesia S. Sergii (Coll. 185, a. 1290-1291, f° 215<sup>v</sup>). Tanto meno se ne parla negli elenchi successivi.

Nel documento di Mainardo si dice dapprima: “*in contrata orbinas* (si badi, quindi, non “*intra civitate orbinas*„) *in ipso monte tota ipsa capella ubi abemus prima sede que vocabulo est sancto Sergius*„; poi invece: “*tota ipsa plebe que vocatur sancti Sergi cum eiusdem iuribus et pertinenciis cum decimis et primiciis et oblationibus et que ibi datur pro viventis et defuntis imperpetuum*„.

In questo passo potrebbe leggersi una contraddizione tra S. Sergio cappella, e S. Sergio pieve. Nel primo senso, però, Mainardo vuol riferirsi alla cappella nel senso materiale di edificio di culto, dove



era prima stata la sede vescovile, la sua sede e quella dei suoi predecessori; nel secondo passo invece Mainardo vuol riferirsi alla pieve nel suo distretto, col suo territorio, col suo patrimonio e con la sua personalità giuridica.

Ma il documento forse cade in un momento di transizione. S. Sergio era stata sede vescovile, chiesa quindi cattedrale, ma era anche chiesa battesimale, quindi plebana, con un distretto plebano, con diritti e giurisdizioni plebane; ed ora così l'edificio, come la plebania passavano sotto la giurisdizione del Capitolo cattedrale. La sede cattedrale nuova ha fatto cadere in S. Sergio il titolo plebano. Certo è che più tardi S. Sergio non è più pieve. La pieve, il fonte battesimale plebano è passato nella cattedrale di S. Maria.

21. - S. Vitale di Palazzo del Piano: è plebs: RAT. DEC. Coll. 185, a. 1290-1291, f° 204, 206<sup>v</sup>, 210, 212<sup>v</sup>, 218<sup>v</sup>, 221, 222<sup>v</sup>; Coll. 199, a. 1299, f° 56; CORRADINI, c. 689: sono sue cappelle nell'anno 1447: ecclesiae S. Mariae de Monte, S. Martini, S. Pauli, S. Cristophori, S. Mariae de Spineto; VISITA TIRANNI, II°, 68, a. 1567; ibid. 76; FUSCHINIO: Palazzo del Piano è castello; ora il castello non c'è, la pieve doveva essere fuori del castello.

22. - S. Apollinare di Viapiana: è plebs: RAT. DEC. Coll. 185, a. 1290-1291, f° 204, 206<sup>v</sup>, 210, 212<sup>v</sup>, 218, 222<sup>v</sup>; Coll. 109, a. 1299, f° 55; CORRADINI, c. 688, sono sue cappelle nell'anno 1447: ecclesiae S. Mariae in Calafria, S. Martini in Petriano, S. Joannis de Roncomarco, S. Egidii; II°, 77, a. 1567; III°, 162, a. 1572; FUSCHINIO, Viapiana è castello; oggi non c'è traccia di castello.

23. - S. Giovanni Battista di Colonna: è plebs: RAT. DEC. Coll. 185, a. 1290-1291, f° 204 (plebes de Columpna), 206, 210, 212<sup>v</sup>, 218, 222<sup>v</sup>; Coll. 199, a. 1299, f° 54; CORRADINI, c. 688: sono sue cappelle nell'anno 1447 le seguenti ecclesiae: S. Pancratii, S. Thomae de Fercotto, S. Crucis, S. Laurentii; VISITA TIRANNI, II°, 81, a. 1567; III°, 171, 1572; FUSCHINIO: Colonna è villa.

24. - S. Secondo di Castelboccione: è plebs: RAT. DEC. Coll. 185, a. 1290-1291, f° 204 (plebes castri Buzonis), 206, 210, 212, 218, 220<sup>v</sup>, 222<sup>v</sup>; CORRADINI, c. 687: sono sue cappelle nell'anno 1447 le seguenti ecclesiae: S. Pauli, S. Abundii, alias S. Bartoli de Pila, S. Mariae de Sajano, S. Donati de Lanciamolino, S. Jacobi de Fralcoinis, S. Juliani de Riocece, S. Mariae in Chiato, S. Johannis de Riocece sive de Sajano; VISITA TIRANNI, II°, 80, 1567; III°, 166, a. 1572; FUSCHINIO: Castelboccione è villa nel 1597; invece era castello negli anni 1290-1291, come è detto.



25. - S. Marino della villa omonima: è plebs: RAT. DEC. Coll. 185, a. 1290-1291, f° 206<sup>v</sup>, 212<sup>v</sup>, 221; Coll. 199, a. 1299, f° 56; CORRADINI, c. 689, sue cappelle nell'anno 1447 sono: ecclesiae S. Petri de Ardimassa, S. Mariae de Pomonte; VISITA TIRANNI, III°, 43, a. 1572; FUSCHINIO: S. Marino è villa.

26. - S. Stefano di Gaifa: è plebs: RAT. DEC. Coll. 185, a. 1290-1291, f° 204, 206<sup>v</sup>, 210, 213, 218<sup>v</sup>, 221, 222<sup>v</sup>; CORRADINI, c. 689 s., sono sue cappelle soggette nell'anno 1447: ecclesiae S. Andreae, S. Cristophori, S. Bartoli de Montedoffio (o Monteoffio), S. Mariae de Pontemoro, S. Clementis, S. Peregrini, S. Laurentii in Peretulo, S. Laurentii in Meleto, S. Ambrosii, S. Laurentii de Montepolo, S. Martini Locopresso; VISITA TIRANNI, II°, 73, a. 1567; III°, 35, a. 1572; FUSCHINIO: Gaifa è castello; MORONI, 88 e CASTELLANO, 520: Gaifa è appodiato di Urbino.

27. - S. Donato: è plebs: RAT. DEC. Coll. 185, a. 1290-1291, f° 204<sup>v</sup>, 211, 219<sup>v</sup>, 224<sup>v</sup>; CORRADINI, c. 694: sono sue cappelle nell'anno 1447: ecclesiae S. Mariae in Tortorio, S. Euphemiae; VISITA TIRANNI, II°, 84, a. 1567; FUSCHINIO: S. Donato è nella villa di S. Bernardino.

28. - S. Martino di Pallino: è plebs: RAT. DEC. Coll. 185, a. 1290-1291, f° 222; Coll. 199, a. 1299, f° 54, 56<sup>v</sup>; CORRADINI, c. 687: è sua cappella la sola ecclesia S. Cristophori; VISITA TIRANNI, III° 38, a. 1567; III°, 104, a. 1572; FUSCHINIO: Pallino è villa.

29. - Ss. Ippolito e Cassiano di Castel Cavallino: è plebs: RAT. DEC. Coll. 185, a. 1290-1291, f° 204, 205<sup>v</sup>, 210 (qui il santo titolare è solo S. Cassiano), 211<sup>v</sup>, 218, 220<sup>v</sup>; Coll. 199, a. 1299, f° 56<sup>v</sup> (c'è un cappellanus); ROSSI, op. cit., 1936, p. 324, a. 1337; l'arciprete di Cavallino tacita i rettori delle filiali di S. Martino (o S. Marino?) di Cotogno e quello di S. Lorenzo pel quartese ricevuto; CORRADINI, c. 685 s.: sono sue cappelle nell'anno 1447: ecclesiae S. Leonis, S. Joannis de Schieto, S. Pauli de Cicoccia, S. Paterniani, S. Marini in Cotogno, S. Angeli in Feltiano, de Monte S. Mariae, S. Facundini, S. Petri in Acquaviva, S. Barbarae in Peneta S. Martini in Mandarello, S. Laurentii, S. Andreae in Canestro, S. Mariae in Campitella, S. Arcangeli de Montecalendarum, S. Barbarae in Campitella, S. Leonis in Folea, S. Angeli in Cotogno (chiese, queste, per cui paga la colletta spesso un frater); VISITA TIRANNI, II°, 35 a. 1567; III°, 28, a. 1572; FUSCHINIO, Cavallino è castello, che si vede anche adesso.

30. - S. Egidio di Rancitella: è plebs: RAT. DEC. Coll. 185,



a. 1290-1291, f° 209, 215<sup>v</sup>, 219<sup>v</sup>, 224<sup>v</sup>; Coll. 199, a. 1299, f° 57<sup>v</sup>; CORRADINI, c. 693 s., sono sue cappelle nell'anno 1447: ecclesiae S. Faustini de Giralco, S. Laurentii de Capocavallis, S. Salvatoris, S. Simeonis, S. Petri; VISITA TIRANNI, II°, 89, a. 1567; FUSCHINIO: Rancitella è villa.

31. - S. Giovanni Battista di Pieve di Canne: è plebs: RAT. DEC. Coll. 185, a. 1290-1291, f° 204<sup>v</sup> (plebes de Cango), 209 (de plebatu Cangne), 210<sup>v</sup> (plebes de Cangis), 215<sup>v</sup> (de plebatu S. Marie de Cagna), 219<sup>v</sup> (plebes de Cagne), 221<sup>v</sup> (plebatus de Cangno); Coll. 199, a. 1299, f° 55 (plebis de Cangno), 58<sup>v</sup>; CORRADINI, c. 693: sono sue cappelle nell'anno 1447: ecclesiae S. Apollinaris; omnium Sanctorum, S. Silvestri de Spichio, S. Stephani, S. Laurentii in Pagino (qui "in Pagino", sembra espunto), S. Donati in Tabellione, de Tavigliionibus (S. Bartoli); VISITA TIRANNI, II°, 34, a. 1567; FUSCHINIO: Pieve di Canne è castello.

32. - S. Pietro in Cerquetobono: è plebs: diventa pieve nell'anno 1480, vedasi p. 237; S. Sophia de Montelocco; VISITA TIRANNI, I° 149, a. 1556; III°, 207; a. 1572: FUSCHINIO: Cerquetobono è castello.

33. - S. Pietro di Maciolla: è plebs: RAT. DEC., Coll. 185, a. 1290-1291, f° 204<sup>v</sup> (plebes de Mazeula), 209<sup>v</sup> (de plebatu Maceule), 210<sup>v</sup> (plebes de Mazaula), 215<sup>v</sup>, 219<sup>v</sup>, 221<sup>v</sup>, 224<sup>v</sup>; Coll. 199, a. 1299, f° 54<sup>v</sup>; CORRADINI, c. 694: sono sue cappelle nell'anno 1447: ecclesiae S. Christinae, S. Petri de Monteolivarum, S. Angeli de insula, S. Ardovini, S. Martini, S. Joannis in muris; VISITA TIRANNI, II°, 90, a. 1567; FUSCHINIO: Maciolla è villa.

34. - S. Cipriano: è plebs: RAT. DEC. Coll. 185, a. 1290-1291, f° 204<sup>v</sup>, 209<sup>v</sup>, 210<sup>v</sup>, 215<sup>v</sup>, 219<sup>v</sup>, 221<sup>v</sup>, 224<sup>v</sup>; Coll. 199, a. 1299, f° 52; CORRADINI, c. 694: sono sue cappelle nell'anno 1447: ecclesiae S. Angeli de Altavilla, S. Mariae de Riopulio, S. Cristophori, S. Joannis de Pezolo, S. Mariae in Guarcino, S. Joannis in Fressinato; VISITA TIRANNI, II°, 92, a. 1567; III°, 181, a. 1572; FUSCHINIO: S. Cipriano è villa.

E pertanto, ora, solo scavando in profondità sulla storia di ogni singola pieve, è possibile ricostruire la storia del cristianesimo antico e moderno presso il popolo urbinato.

PROF. GIUSEPPE FORCHIELLI